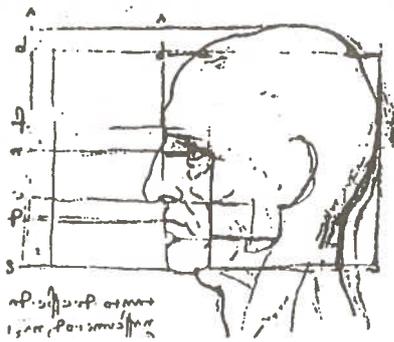


# L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

## *Ridere?*





*Direttore responsabile*  
Mariella Bettarini

*Redattori*  
Nadia Agustoni, Mariella Bettarini;  
Kiki Franceschi, Alessandro Franci,  
Gabiella Maletti, Maria Pia Moschini,  
Paolo Pettinari, Giovanni R. Ricci

*Redazione*  
Via Palazzuolo, 20 - 50123 Firenze  
Tel. 055/289569 - Fax 055/221865

*Grafica*  
Gabiella Maletti

*Disegno di copertina di*  
Sergio Staino

*In IV di copertina*  
disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia M. B. snc  
San Casciano V. P. (Firenze)

Abbonamento annuo: £ 10.000 (estero £ 20.000)  
Abbonamento sostenitore: £ 30.000  
(l'abbonamento decorre dal semestre in corso e  
vale per due fascicoli)  
Versamento mediante vaglia postale intestato a:  
"L'area di Broca" - c/o M. Bettarini  
Via Palazzuolo, 20 - 50123 Firenze  
(oppure: Casella postale 374 - 50100 Firenze)

Questa rivista è l'organo del Comitato culturale  
"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze  
n. 2332 del 9/2/1974

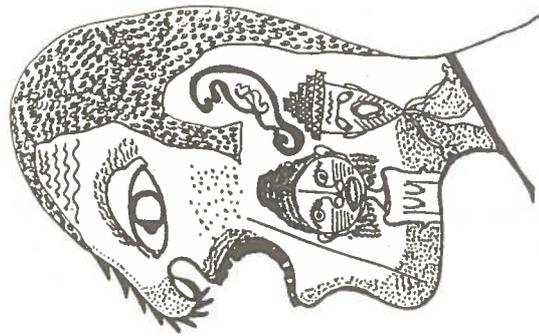
Il tema del prossimo numero sarà *Tempo*.  
La redazione si impegna ad esaminare i testi  
inviati. Questi dovranno avere la lunghezza  
massima di tre cartelle (spazio 2),  
preferibilmente accompagnati da  
un dischetto MS-DOS IBM compatibile, Word 6  
e da una breve nota biografica.  
I testi per il prossimo numero dovranno  
pervenire alla redazione entro il 31 maggio 1998.  
Il materiale inviato non si restituisce.

## L'area di Broca

semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XXV, N. 66 - Luglio - dicembre 1997

Mariella Bettarini, <i>Per ridere (?)</i>	1
Nadia Agustoni, <i>I clowns - Quattro acrostici</i>	2
Mariella Bettarini, <i>Un pia(n)tto di riso</i>	2
Alessandro Franci, <i>Ridemmo</i>	4
Gabiella Maletti, <i>Maria</i>	5
Maria Pia Moschini, <i>L'occhio</i>	6
Liliana Ugolini, <i>Aforismi</i>	7
Marco Amendolara, <i>Ridere sul margine</i>	7
Carla Bertola, <i>Niente da ridere sul ridere</i>	8
Riccardo Boglione, <i>Ping pong di pianti</i>	9
Donatella Libani, <i>Ridere</i>	9
Loretto Mattonai, <i>Raccomandata urgente</i>	10
Michelangelo Pascale, <i>Tre poesie</i>	11
Commendator Carlo Salami, <i>Hatu per tu con il genio</i>	12
Pino Salice, <i>Quattro poesie</i>	12
Giovanni R. Ricci, <i>Semel in anno licet insanire</i>	13
Paolo Pettinari, <i>Divagazioni sulla caricatura</i>	15
Mario Lunetta, <i>Hilarotragoedia 1997</i>	17
Stefano Mecenate, <i>Guareschi perché?</i>	18



Gabiella Maletti, *Gente che ride?*



"Naturalmente gli omni  
desiderano sapere"

Leonardo Da Vinci

## Per ridere (?)

"1. Distruggere il fantasma romantico, ossessionante e doloroso delle cose dette gravi, ridicolizzandole...  
2. Invece di fermarsi nel buio del dolore, attraversarlo con slancio, per entrare nella luce.

Aldo Palazzeschi

(l'umorismo) "si inserisce nella grande schiera dei metodi costruiti dalla psiche umana per sottrarsi alla costrizione della sofferenza, una sfera che comincia con la nevrosi, culmina con la follia".

Sigmund Freud

"Ridere non intacca le riserve energetiche, non depreda i poveri del loro diritto, non inquina. Ridere scaccia la paura, affina i sensi, potenzia le energie, nutre la sessualità.  
Ridere è incredibile, è impossibile, è sovrumano".

Jacopo Fo

*Ridere? Perché no? Perché non ridere: di noi, di loro, del sapere, dell'ignorare, della vita, della morte, della saggezza, della follia, del bello, del brutto, del cattivo, del (troppo) buono, del piangere, del ridere? Perché bisognerebbe riuscire, poi, a ridere anche del ridere. E ridere del ridere è, forse, la forma massima - e più colma - del ridere.*

*Così - accantonati per una volta temi più grandiosi e corposi e seri - abbiamo ideato di dedicare questo fascicolo a un tema altrettanto grandioso e corposo e serio-serissimo qual è il comico, lo sberleffo, la satira, l'umorismo, il ridere. Ridere anche se tragicamente, anche se c'è poco da ridere, in questo Paese e nel mondo.*

*Pensato e voluto molti mesi prima che un Nobel "incoronasse" un grande Giullare, ecco un piccolo fascicolo per tentare di continuare a vivere gravi e leggeri, per non morire (dopo essere morti di amarezze, delusioni, dolori, disgusti, desolazioni); non morire magari proprio per "morire dal ridere", ossia per morire nel solo modo, forse, in cui si muore non morendo, in cui si resiste e si cede, si accetta tutto e non lo si accetta, accettando (e non accettando) persino la morte. Che non è mai una morte da ridere.*

*Viva il santo (e sano) ridere! Viva noi e la nostra voglia di riderci addosso. Viva la durata e la sua fine. Soprattutto viva la libertà, il coraggio di resistere, di non smettere di stare in cammino, di cercare, di sperare d'aver cominciato a trovare qualcosa. E finalmente viva il premio (noi che siamo sempre stati contro i premi, le graduatorie) a chi - libero, coraggioso, dissenziente - ha riso contro la spocchia, l'accademia, la seriosità, la separatezza, la sublimità. Viva un rombante, maccheronico viscerale/intellettuale, gaddesco, meneghino e mondiale, brochiano (ossia cerebrale mentre corporeo), anti-forzista, antileghista, antiufficiale, anti-anti-anti Nobel a quel menestrello del ridere che è Dario Fo, alla sua parola "teatrata", alla sua mimica sbeffeggiante, ad una cultura "schierata". Un premio che premia intelligenza, anticonformismi, ironie, resistenza alla banalità, al carrierismo, al cinismo, ai (tanti nostrani, ohifò) provincialismi, oscurantismi, camaleontismi. Un premio alla faccia dei seriosi e degli schifiltosi, dei sempre tristi e dei letterati, dei milanesi, fiorentinisti, campanilisti, mezzomorti e addormentati. Un premio che - se permettete - in minima misura premia un poco anche noi, che ci siamo sempre battuti contro i conformismi, le ipocondrie, contro la divisione dei generi, contro la separatezza del corpo dalla parola. Che siamo sempre stati "contro". Anche contro di noi, sofferentiridenti (di noi, del mondo).*

*E dunque ridere ridere ridere. Magari senza (più) interrogativo.*

Mariella Bettarini

Nadia Agustoni

## *I clowns*

La parola della notte è la parola di un clown, gli si addice come il belletto o lo sfogo di un ubriaco, è la maschera bianca che include lo sfondo buio, pestata e vera di sincerità. Sono io quello che confonde le acque e che sa in quali discorsi nascondersi. Si giocano tante vite in una vita soltanto e è impossibile non barare, anche quando dopo anni ci si presume incalliti in un professionismo che è invece serialità. Ridere è inutile proprio quanto piangere, ma è la possibilità di smaltire tossine impegnative: credo nel terapeutico, anche se ogni terapia seria lascia dietro di sé ferite da obice. Diciamo che una risata è una nascita col forcipe.

La prossima volta imparerò meglio la lezione, magari vi porgerò delle scuse citandovi da scimmia pezzi significativi dell'enciclopedia, o piuttosto mi dilungherò su un qualche "destino manifesto" che porti diritto dentro uno zoo. I miti sono gli spiccioli gettati in pasto alla nostra ignoranza e di questo ingrassiamo fino a che lo specchio riflettente scoppia e restiamo lì a capire che da tanto non ci riconosciamo.

Solo i clowns cattivi sono i veri clowns, hanno la certezza del discorso inconcluso e vi ungono con la risata per immolarvi davanti all'imprevisto, neanche fossero la smorfia trionfante di un dio Atzeo. Gli uomini dannati conoscono il peso di dover amare forzati e quanto sia difficile affrontare i propri padroni, così che il ridere uccide in loro una parte vivente aldisotto della certezza della responsabilità. I disumani non impediscono la morte, la liberano. Gli schiavi sono il serraglio della morte. I proprietari non lasciano niente della vera libertà, ma hanno la generosità di lasciar ridere. Sappiamo così che il dio dei vinti è inattendibile perché è un sole che non scalda nessuno. Si muore di freddo cambiando bugia con bugia. Tutto quello che ci chiamano dio è una purga, l'atto creativo con cui vorremmo riferirci al mondo innescando il sublime: ovviamente, scontatamente, ogni divinità è affinata dai pregiudizi e per questo la congiura del silenzio è l'unica sublimazione di cui ci rendiamo veramente capaci. Contate pure sul cinismo per tutto, la mia memoria è la somma di un dolore che ormai mi contiene. Il fallimento è sempre finito, ma non lo sai e ti spingono a vederci di tutto. Tu guardi un io moltiplicato e pensi a un miracolo all'incontrario, ti auguri un'altra maledizione, ma la tua squadra è di cavalli zoppi e correrà per perdere, anche se non vuoi pensarlo perché è crudele sapere che ti prendono in giro.

Non si nasce clown, lo si diventa pezzo a pezzo. Ieri i miei occhi erano ancora veri, adesso sono impazziti. Sto soffrendo per crimini intensamente concentrati nell'umano ridendo le lacrime che non so piangere torturando l'apparenza di me stesso. La mia capacità di credere, ridendo a crepapelle, è pari alla vostra e è pari al non credere e non consuma altro silenzio disponendo di un silenzio che non traduce. Il torto non elimina, lascia dimenticati. Ieri i miei occhi erano ancora veri, adesso mi abbandonano. Di certe persone le azioni sono un rimprovero, il tempo arbitrio invece è spessore, insistenza o voce deragliata e una voce è simile e dissimile a altre, speciale quando è torturata, fradicia di esilii e miseria. Hai consumato quanta dignità? Incerto, ma già pagliaccio, ci sono modi in cui continuo a cadere come in un carnevale assediato. Ieri i miei occhi spostavano il buio, adesso sono del buio, buco nero in buchi neri implacabili, calamite di vento. La polvere alzata è dei clowns. Tu sei il clown.

\*\*\*



## Quattro haiku

\*

ridere  
smisura la faccia  
la sbreccia.

\*

a salve non è ridere -  
se armo la risata  
disarmo l'armonia?

\*

per non piacervi -  
per ridere di voi -  
si cagliano le stelle.

\*

ho spicchiato il riso  
a spicchi  
sbellicandomi la bocca.

Mariella Bettarini

## *Un pia(n)tto di riso*

### Risi e sorrisi

Risi e sorrisi (non) s'assomigliano. Perciò si pigliano. Si pigliano a botte, a manrovesci, a parolacce, a gabbo, a ufo, a pedate, a sorrisi. Sorridono i risi e ridono i sorrisi: è la listesima. C'è chi sorride forte sganasciandosi e chi ride piano nemmeno per fare aprendo la bocca e non mostrando un dente ch'è uno. Si sorride per cortesia (o per tristezza). Si ride per sfizio, verità o allegria. Parleremo allora dell'allegria, ma sarebbe un discorrere serio, lungo e poco da ridere.

Meglio fermarci qua, tanto per cominciare e gradire. Tanto per spelluzzicare qualcosa e stuzzicare i villi del ridere e lo stomaco dei nervi ridevoli.

### Risi e bisi

Questo sì che è un mangiare! Questo sì che è un risotto: pisellini e risi, risatelle e cipolle, indigestione assicurata per chi soffre il pizzicorino e gratta il pecorino delle risate. Ridere per piselli, pisolando. Come menare il can per l'aia. O infilarsi un cappotto. E allora ci infileremo le maniche alla rovescia e andremo così goffi e rampolli per tutta l'aia nella quale avremo menato il cane e mangiato il riso scotto senza piselli e con molti bei visi e faremo ridere e rideremo con cani, polli, galline e risaie. Ci metteremo poi il cappotto dalla parte della fodera e il cane ci verrà dietro a mangiare il riso che stiamo succhiando col piatto in una mano e la forchetta nell'altra. Daremo il riso al cane e il cane ci riderà addosso facendoci chicchirichi. Dopodiché ci accorgeremo che non sappiamo ridere, che (soprattutto) non facciamo ridere neanche un cane, se non fosse che ci seguiva per via del riso.



## Riso amaro

Sapete che ci piace molto? Un riso, un risaccio salato e dolce (salato simile a dolce) s'era sempre visto, mangiato, fiutato, ma amaro no.

"Riso amaro amaro", consigliano. "Riso amaro", urlano. E noi a risatacce scoppiate, ex-dolci nell'ex-dolce, amari nell'amaro, a cucchiariate lo espelliamo nella sardonica, sarcastica, satirica, satiresca, amarissima, anoressica (ex) anoressia. Che il riso c'ingozzi (o davvero ci assolve, ci salvi, ci salvi).

## "Rido per non piangere"

Per non piangere rido/ Per piangere rido/ Rido dal gran piangere/ Dal gran ridere piango/ Piango e rido per ridere/ Rido e piango per piangere/ Piango e rido per piangere e per poi riderne.

## "Il riso abbonda sulla bocca degli stolti"

Che lo stridere, il ridere sia abbondante sulla bocca degli stolti (insipienti, sciocchi, immaturi, acerbi) è dicitura da stolti, insipienti, sciocchi, eccetera eccetera. Si vuol dire (ridevolmente) che è più savio (sapiente, saputo, saggio) piangere o, almeno, non ridere? O sorridere a bocca piana, piano e pianamente? È cosa da sciocchi, sciocchezza palese, patente schiocchezzaio. Perché il riso abbonda (o manca), prospera (o latita), splende (o s'esilia) sulla bocca di chissacchi, chissàperché, chissàdove, chissàpercome, chissàperquanto, chissàtutti. W IL RISO DEI SAVI! E che nessuno s'impanchi a tanto sapiente da destinare il ridere a sciocchezza o a sapienza, ad acerbità o a maturità. Rida ognuno e basta. Rida chi vuole, come e quanto vuole, e tanto basti.

## "Castigat ridendo mores"

È ridendo che si sfilano i costumi? Ridendo si correggono le mode? Col ridere si castigano i mori? Le more preferiscono le bionde (che ridono)? Chi mangia more ride e si castiga? Ride e muore chi punisce i mori? Correggere le more con un piatto di ridere? Morire con i mori che ridono?

Con queste fregnaccette-freccette si arriva (forse) a

## Morir dal ridere

Allora, se si deve morire sia col ridere. "Ridere e non più ridere", dice il millennio morente. Morire coi ridenti? O ridere con i morti? Morti e risi: sorrisi. Risi e morti: riderne. Meglio una morte arrisa. Ridere sino a morirne. Morire sino a ridere.

## "Una risata vi seppellirà"

Contagioso riso che per tutto il coraggio porta un magno stuolo di ridevoli umani a risibile morte. Riso che ci contagi dal ridere e ci mette in quarantena ad aspettare d'esser guariti (o morti), ad aspettare le risate-guaiti che spezzano il tronfio, il serio, il signorsi, spezzano l'ossequio, l'ordine disordinato di chi vuol ridere da solo e farci piangere, spezzano la gravezza dei "no", l'infame leggerezza di chi non vuol mai ridere se non d'altrui debolezza, morte, eccetera, eccetera.

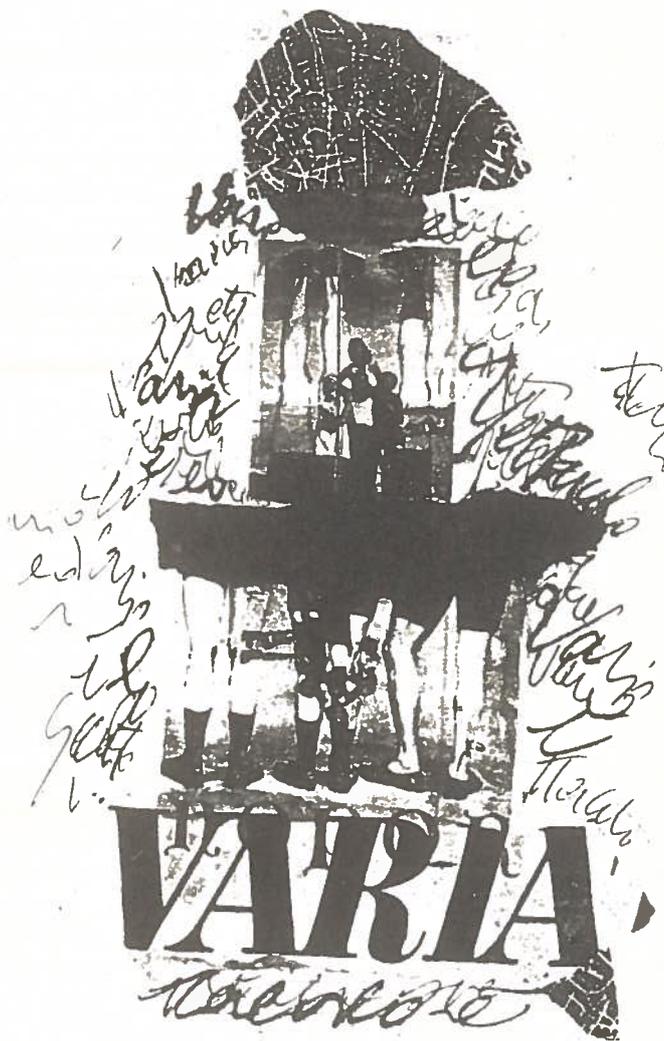
Una risata vi seppellirà, sapùti, dogmatici, ossessi del potere, ermellini, santoni. Insieme staremo seppelliti tra chi ride e non ride, tra chi ha saputo (del non-riso) il piangere e chi - dell'altrui mai sorriso - ha fatto una ricetta per mai piangere.

Così è pur vero che

## "Ride bene chi ride ultimo"

E lo spunto-spuntino finirà con una strana storia: C'era una volta A che rideva di B che rideva di C, che rideva di D, che rideva di E, che rideva di F, che rideva di G, che rideva di H, che rideva di I, che rideva di L, che rideva di M, che rideva di N, che rideva di O. E tutti insieme ridevano di P, che rideva di Q, che rideva di R, che rideva di S, che rideva di T. E tutti insieme, a furia di ridere, mentre il rombo di queste risa saliva ed empiva il cielo e tutti tutti (da A a B a D a M a T) non riuscivano più a tenersi la pancia dal rimbombo delle risate e la terra intera scoppiava e bolliva, bolliva e scoppiava dall'uragano del rumore delle ganasce ridevoli, tutti questi via via si accorsero di stare perdendo le forze a furia di ridere. E insieme alle forze, fors'anco la vita nel gran spanciarsi e affogarsi dal ridere. Cosicché, arrivato il rombo e il tuono alla gola dello sfiatato T, che rideva di U, che rideva di V, che rideva di Z - quest'ultimo si accorse che non poteva più ridere di nessuno e, difatti, non cominciò nemmeno a ridere e, anzi, stava proprio per mettersi a piangere dalla gran tristezza di non poter ridere: proprio in questo momento si avvide che i venti compagni via via, come una manciata di birilli che cade, stavano tirando l'ultimo respiro ed erano già quasi pressoché morti; Z, allora, si sollevò dall'inizio del piangere e pensò bene dentro a sé il proprio stralunato destino d'aver portato tutti a ridere dei suoi venti compagni, che ne erano morti.

Fu così che - vivo - non poté fare a meno di esclamare, in un sorriso ridente liberatorio: "Ride bene chi ride ultimo" (forse anche perché - chi sa - nell'anarchico evangelico motto "gli ultimi saranno i primi"?).



Kiki Franceschi, *Varia*



Alessandro Franci

## Ridemmo

La fotografia è stata scattata prima delle vacanze di Natale. È l'inverno del 1964.

Siamo seduti ognuno al proprio banco nella classe IV elementare; le *femmine* sul lato destro di fianco alle finestre, noi *maschi* su quello sinistro. Dietro gli ultimi banchi, vicino alla parete, c'è la cara maestra Vincenza (ma Vincenzina quasi per tutti) e *Babbo Natale*.

Sorridiamo.

È il nostro sorriso di 34 anni fa imposto dalla circostanza, impresso sulla carta oggi non più lucida e un po' cretata. Siamo seduti nei banchi di legno nero, gli stessi sopra i quali hanno studiato, prima di noi, i nostri genitori. I banchi neri con il calamaio bianco di porcellana; alle pareti le carte geografiche dell'Italia "fisica" e "politica", il crocifisso e i nostri disegni.

Abbiamo sorriso in quell'inverno di 34 anni fa, a quell'anonimo fotografo, per ricordare ancora oggi; è un sorriso indelebile.

Bambini fra i 9 e i 10 anni; sereni, felici in quel giorno d'inverno, per un evento straordinario. Siamo ignari; sorridiamo.

Non vi è traccia fotografica invece di quella volta al liceo, quando la professoressa di matematica se ne uscì così: "Data una funzione reale di una variabile reale, si dice derivata della funzione in un punto il limite (se esiste) del rapporto incrementale della funzione al tendere a zero dell'incremento." Ci guardammo sconcertati. Ridemmo tentando di nascondere. Il riso doveva servire (ma non fu così) ad esorcizzare il crudo impatto con la scienza esatta.

Ma era lecito, legittimo ridere, proprio perché proibito. A scuola non si ride! Non si deve farlo; né a scuola, né in chiesa, o ai funerali, e neppure a convegni e conferenze, almeno che non sia esplicitamente sollecitato dal conferenziere, dal prete o dall'insegnante. Lei, la povera professoressa di matematica, per nulla incline all'umorismo, né intimidita dalla nostra ilare reazione al concetto di derivata, non fece buon viso a cattivo gioco; perseverò invece, quello stesso giorno e gli altri che seguirono, poi per tutta la durata del liceo, pervicacemente, nell'intento di renderci preparati ad accogliere, senza eccessivi turbamenti ma anzi serenamente, le teorie sulle scienze deduttive in genere, sull'applicazione pratica degli enti numerici e geometrici.

Al contrario, il professore d'italiano, insegnante non zelante ma neppure troppo fornito di senso dell'umorismo, paventando continuamente un nostro crollo d'interesse nei confronti della letteratura italiana, usava spesso "arricchire" con insipide considerazioni personali, la vita e le opere di poeti e scrittori, nello sventurato intento di renderceli graditi.

Vilipeso più di tutti il Leopardi, colpevole di una cronica goffaggine con le donne, che con quella storia di Silvia, la fece così lunga, proprio perché la poverina morì prima che "il malatino" di Recanati ci "combinasse" qualcosa.

Noi invece, non nutrendo particolari antipatie per il Leopardi, come complici di un unico crimine, "l'infinito" lo bisbigliavamo nella "profondissima quiete", nascostamente, per "annegare" così il "pensier" nostro. Poiché il ridere, intanto, si era fatto sempre meno fragoroso; ed iniziò a manifestarsi sempre più spesso in quel periodo, il sorridere appena; talune volte persino l'ombra di una sfumata tristezza ci liberava di ogni peso. Del peso di essere lì; lì ovunque ci trovassimo. Scontenti, scomodi, per il nulla, l'infinito nulla che era tutto il nostro futuro. Un ignoto sentimento che lentamente trasformava in greve, anziché leggera, la nostra giovinezza.

Il ridere divenne un'arma, un'arma spuntata e perciò inoffensiva, ma non ci restava altro, solo quel sogghignare; nelle aule o fuori, per strada, al cinema, in famiglia, tra amici, parenti o sconosciuti. Fu un segno di riconoscimento, un canoneo appuntato

ben in vista, che per lungo tempo ci distinse tra gli altri. Gli indefiniti altri.

Fu come una protesta. Già il ridere di ciò che comunemente era da ascrivere alla categoria del "divertente", cioè "prodotto" a tale scopo, che quindi doveva essere "consumato" per quello, a noi non procurava riso. Anzi, semmai una lieve pena, come pena ci facevano tutti coloro che, vassalli, "omologhi", pronti ad ubbidire a qualsiasi sollecitazione, ridevano. Ridevano compiaciuti di compiacere a chi quel riso lo aveva richiesto.

Noi ridemmo di meno; già al liceo; in quei tempi; anche dopo. Iniziammo a ridere poco; infine rimanemmo a lungo seri, "incalzati" per gli altrui atteggiamenti lievi, acritici, ottusi.

Si calibrava il riso, riservandolo solo per "seri" motivi: quelle circostanze che ci rendevano liberi di ridere, sorridere, o addirittura sghignazzare.

Certe sere, in buie stanze di affitto leggevamo Poe. "The raven", il corvo. Un verso per uno; ed era un sottile piacere quello che ci pervadeva, una sorta di riso nascosto, silenzioso, che risaliva fino a raggiungere una quasi esaltazione nel fortunato a cui toccava recitare: "Only this and nothing more."

Il riso, il ridere, fu sempre più spesso motivato, giustificato; la mente, il corpo, è come se da allora abbiano preso ad affinarsi secondo una linea, un principio, fatto di di valori, di sentimenti. È diventato, già da allora, un senso di rispetto per noi e nei confronti del nostro riso.

In seguito poi sono accadute tante cose. Ci siamo dispersi. Ed ora è il riso da convention, da meeting, da buoni e bravi, da primi o da comunque vada, sempre magnanimi. È il riso generalizzato, spesso volgarissimo, orribile. Tutto è riso; si ride, se si vuole, dei cicloni, in barba ai terremoti o alle alluvioni. Si ride degli altri, mentre gli altri ridono di noi. E ancora qualcuno ride di chi pesta la merda, o scivola dal marciapiede, oppure incontrollatamente rutta in pubblico; altri ridono pure di chi improvvisamente arrossisce, perché la silenziosa flatulenza lo smaschera penosamente nell'esalare in sgradevoli arie. Teleridiamo, noi a casa, loro lì, pagati per il nostro divertimento: gabibbi, pippibaudi, mezzibusti, semibusti; gaie risa di vallette, di presentatori, giornalisti, cantanti, imitatori, tutti volontari, o involontari loro malgrado (e nostro pure) dispensatori di riso; protagonisti della risata.

Non vi è, ma chissà se mai c'è stato, quel senso della misura, che anche nelle espressioni più liberatorie, ne certifica la "qualità"; ognuno attribuisce al proprio riso, il personale marchio D.O.C., fermo restando il riso un'espressione di categoria positiva, anche se a volte, più o meno velati dubbi s'insinuano, circa l'oggetto, il motivo del ridere; l'opportunità di farlo comunque; l'ostinazione nella ricerca incondizionata del riso a tutti i costi e per tutti i gusti.

Oggi, a quella lontana lezione della professoressa di matematica, io per protesta con il mondo intero, non riderei più.

### Collana Prisma

Edizioni Orizzonti meridionali  
(testi di poesia contemporanea)

a cura di Carlo Cipparrone e Nerio Nunziata

- 1 Giorgio Scalise, *Poesia degli anni '90*
- 2 Mariella Bettarini, *Per mano di un Guillotin qualunque*

Chiedere i libri (che costano L. 15.000 ciascuno) a:

Edizioni Orizzonti Meridionali  
Viale della Repubblica, 297  
87100 Cosenza

Gabriella Maletti

## Maria

“Caro zio” scrisse la donna con quella sua calligrafia infantile, “te mi scrivi sempre, ma io cosa ti posso dire? cosa ti posso scrivere di me? vado al lavoro come sempre quel lavoro che conosci ma sì quello da donna da servizio che ò cominciato dieci anni fa quando non sapevo dove sbattere la testa a quarantanni suonati dopo che ero stata licenziata da quellaltro posto dopo una vita di fatica che avevo pasato a lavorare nei mestieri tanti e dumiliazione che mera capitati e che ò sempre ricevuto dai padroni più che umiliazioni come lavoro sì facevano i afari suoi così mi toccava farmi anche me i miei che poi li ho fatti perchè non cera altro da fare e da mangiare te lo sai ò sempre mangiato un pò così in fretta e dallin piedi perchè non cera tempo anche perchè dove lavoravo non cera la mensa e allora si arangiava con qualcosa che si portava da casa e poi cera da lavorare caro mio e un po' senza piangere e un pò con il piangere ciò sempre avuto a che fare con il piangere e mi dicevo perchè e percome e mi domandavo come mai ma la vita è la vita e uno nasce sfortunato e uno così così e anche più bene di così così per lamor di dio non voglio dire degli altri anche se un pò di rabbia lò mangiata insieme al pane e sì ò sempre lavorato tanto e vai qui e là e prendi questo come un asino andavo senza che mi diceva niente nessuno che mi avvertiva di come andava il mondo e le cose che sarei stata più attenta ma gli altri stanno in silenzio e te non cinteressi molto e anche con il mio fisico ciò avuto dei guai perchè così piccola è un guaio stare al mondo tutti si approfittano di te perchè sei bassa e anchio ò detto con le lacrime perchè sono così piccola io che volevo essere una donna alta e slanciata come le altre ma lo zampino il signore ce là voluto mettere anche lì così con dolore ò dovuto acetare la sorte che se mi acorgevo quando ero una bambina avrei pensato diversamente e qualcosa di diverso avrei fatto come diventare con sforzi impiegata e stare seduta negli uffici tutto il giorno e alla sera tornare a casa ben vestita no con quei abiti che ciò io e le mani sporche perchè i stracci della pulizia mi vanno sotto le unghie e non viene più via quel colore nero che sta anche male come una mia amica che anche lei fa la donna di servizio e per fare diventare bianchi i diti li lasciava per delle ore nella candegina così si rovinava le mani ma era dura la Clara e voleva sembrare bella e voleva sposarsi con un impiegato o con uno che aveva il negozio ma si è dovuta accontentare di un muratore che anche lui aveva le mani rovinata perchè la calce viva mà detto la mia amica gliele mangiava tutte ma noi gente che fa dei lavori sporchi siamo forti e robusti e i lavori sporchi ce li fanno fare a noi che siamo forti che tanto il dolore non ci fa niente ma forse è vero perchè con tutti i guai che ò avuto sono ancora viva dici caro zio che spero che io stò bene ma non ò ancora capito da dove deve venire questo bene perchè anche chi comanda in alto sembra che non ci interessi il bene di noialtri che abbiamo poco e si riesce solo a mangiare ma perchè dico io non cè qualcuno che noi interessiamo a lui delle volte mi sembra incredibile e pure. è vero che come sono nata stò con le mie quattro cose che però non è che non ci tengo alle mie cose che sono poche e anche povere ma poi dico che la vita per noi è così e non cambia guarda che è una bella sfortuna sembra quasi impossibile che uno che non à niente deve avere sempre niente e in più pagarsi anche le medicine per i suoi dolori come quel vecchio che conosco e ci dico ma perchè non vi ribelate ma i vecchi sono come delle uova marcie che prima hanno lavorato come bestie e adesso ci danno un calcio in culo e se si rompe luovo meglio se no ce ne danno un altro di calcio in culo e



allora questi poveri vecchi sono pieni di calcio e così dai adesso e dai domani muoiono come cani arabiati e cani bastonati quando incontro quel vecchio ci dico come la ti va a te e lui mi dice te lo voglio dire caro zio mi dice come un cane bastonato cosa vuoi sperare allora caro zio ma così è la vita che è senza soddisfazione e che tutti dobbiamo morire ma cè qualcosa che non capisco lostesso ma non fa niente caro zio anche se mi pare che cè uningiustizia da arrabiarsi come cani ma io sono un tipo te lo sai mi piace i soldi per campare ma che sto attenta alla sostanza e mi sembra di capire se sbaglio me lo dici che la sostanza qui è unaltra cosa cè poco da fare cari miei la sostanza qui è unaltra cosa perchè è una cosa che non si vede anche se non ò studiato è una cosa che si sente e basta ma lascio stare queste finezze che solo le persone che anno studiato le possono dirle che se non ci fossero loro caro zio staremo freschi noialtri ignoranti anzi senza di loro che anno studiato noi ignoranti non saremo neanche nati senza di loro così è meglio stare in silenzio davanti al fisico di chi ha studiato perchè ci fanno luce sempre sono delle lampare come si dice in napoletano che io ho sempre voluto bene alle canzoni napoletane che le cantava anche la mamma che danno quella cosa quel gusto del cuore così delle volte le canto anche se cosa vuoi cantare caro zio che in quanto ai dolori ho un male di schiena da dio ma perchè te lo dico caro zio che poi stai male ma non è per farti stare male che te lo dico tanto il male alla schiena ce lò te lo dico perchè te chiedi come stò e allora dovrei dire una bugia ma io bugie non ne dico e noi che facciamo lavori duri e sporchi si capisce subito se diciamo una bugia a me quando mi guardano in faccia capiscono subito se dico la bugia e allora non la dico non perchè non voglio che mi guardano in faccia ma perchè non voglio dire la bugia che fanno sempre male anche te so che sei dacordo non come quelli che sanno stare al mondo e dicono le bugie e non sacorge nessuno e stanno sempre bene anzi sempre meglio allora penso come mai chi comanda in alto non sacorge di queste bugie che dicono quelli che à i machinoni e se dico io una bugia sono capaci anche di mettermi in galera ma caro zio mi viene la malinconia e la vita è silenziosa per noi ma come ti ho detto con la licenza ce lanno messo in culo e quello che il signore mette in culo bisogna tenerlo anzi bisogna che siamo contenti se no il signore dice perchè non siete contenti che io vorrei dirci come mai dobbiamo essere contenti con laffare in culo anche perchè cè chi non ce là in culo allora penso che è una disperazione un teatro una cosa da recitare che mi fa venire schifo scusa caro zio se non so scrivere bene anche se mi sforzo con la fatica di scrivere bene ma insomma spero che te mi capisci lostesso come spero di me limportante è il cuore che se non cè il cuore adio mondo così cerco di comportarmi bene il meglio che sipuò anche se delle volte a dirti proprio la verità mi piacerebbe mandare tutto in culo con la licenza e diventare sgarbata e un po' cattiva e dare delle spallate a tutti una donna in corriera come ò sentito che si dice per farmi i pifferi miei e le mie cose e guadagnare un po' di più che sono sempre con le mille lire contate anche se per lamor di dio non mi posso lamentare perchè un pavimento da pulire ce lò un gabinetto da pulire ce lò come ciò tante altre cose da fare limportante è fare qualcosa anche perchè come ò sentito dire lozio è quello dei vizi e sebene non ò capito granchecosa mi sembra che va bene così perchè devi sapere caro zio una cosa che certamente sai che le persone come me ignoranti deve andarci bene tutte le cose perchè se no chi lavora? adesso rido perchè cè da ridere ma ci sarebbe da piangere perchè col piangere ciò un conto in sospeso perchè mi fa sempre piangere ma sai che ti dico vai ben là e allora vado anche se è dura poi si va avanti lostesso perchè bisogna per forza andare avanti certe volte lo dico alla mia amica che anche lei è dai signori che più di così non si può essere signori che anche lei mi dice e io ci dico come si può andare avanti così ma lei si è sposata con il muratore dai diti mangiati così se la passa meglio come compagnia anche se lui pure è contento e sano per adesso speriamo che non ci cade un matone sulla testa perchè se no nessuno più lo guarda e ci da il rimborso perchè io non so ma ci ò fatto caso che più uno è disgraziato e più è disgraziato come uno che ci cade un matone sulla testa e il padrone dice che sè butato lui il muratore il matone sulla testa così passa subito dalla parte del torto e non cià neanche la pensione di chi si rovina sul lavoro per



lavorare e portare a casa la minestra ma speriamo che al marito della mia amica non succede una cosa tanto grossa per il mio lavoro io cerco di stare attenta e quindi non stare in pensiero caro zio che te lo so che mi vuoi bene e dici sempre quella povera donna che sono io ma cosa vuoi caro zio io non ò incontrato nessuno che mi voleva anche se però c'è stato uno una volta ma ciò detto di no perchè non mi piaceva io se mi sposo caro mio mi devo sposare con uno che poi siamo nello stesso letto e te mi capisci zio che un letto è un letto e poi se ti devo dire tutta la verità bè non mi andava neanche tanto di sposarmi perchè è vero mi piace la compagnia ma è vero che però mi piace anche stare da sola nella solitudine che dicono chi fa da sè fa per trè e non è neanche vera quell'altra cosa che dice è meglio un uovo oggi che una galina domani mi sembra di averlo detto giusto se sbaglio me lo dici ma anche se ò un uovo oggi e se poi non mi piace l'uovo? può succedere che a uno uovo non ci piace e anche a me mi rimane sullo stomaco si vede che è il giallo che è pesante e allora mi accontento di aspettare la galina domani che poi se devo dirti la verità caro zio anche se non arriva la galina non m'interessa vuol dire che andrò avanti come adesso a fare i sacrifici per andare avanti perchè così è la vita caro zio e te che sei più anziano certamente lo sai più di me che io sono sempre pronta a intorpare e a dire scusa se ò sbagliato anche se certe volte devo dire scusa anche se anno sbagliato gli altri allora mi verrebbe da dirti ma perchè devo chiedere scusa io se ai sbagliato tè? ma anche se si dice che la speranza è l'ultima a morire io non ci credo e non ci crederò mai perchè ormai ò visto come va la vita e devo ringraziare il signore che adesso sto abbastanza bene di salute e ciò le mie cose e ciò i miei vasi di fiori sulla finestra che li curo come dei bambini anche se i bambini a dirti la verità non è che sono pazza per loro non so per come non so perchè ma io ai bambini piccoli non riesco a affezionarmi cosa vuoi che ti dico sarà perchè la mia infanzia che non è stata tanto bella te lo sai zio allora mi è rimasto come un pungiglione di vespa dentro che quando vedo i bambini è come se vedo me e allora mi viene da dire poverini vorrei farci una carezza sulla testa ma poi non mi viene e dico che mi danno noia sempre quelle voci alzate e quella mania di volere tutto quello che vogliono e che vedono no io sono contenta di non avere dei bambini ciò già tanti pensieri per conto mio che ci mancherebbe solo un bambino così mi faccio compagnia da me alla sera mi guardo la televisione che se devo dirtela proprio tutta non mi piace quelle tette e quei culi delle donne che sono sempre nude e anche tutti quegli imbecilli che gli danno retta e allora mi guardo i film alla televisione poi mi alzo per mangiare qualcosa poi mi accendo una sigaretta proprio come fanno chi ha soldi che senza un motivo un quesito si alzano quando vogliono e non devono chiedere niente a nessuno così la sera per me dopo che ò lavorato tutto il giorno a pulire a stirare a scopare a lavare i vetri le tende il gabinetto e i pavimenti la sera è proprio quella dei signori per me che stò lì in silenzio a guardare le mie cose e qualche volta piango e qualche volta mi addormento sulla poltrona che ho comperato un anno fa che mi piaceva perchè mi teneva sù anche il collo così dormo e non penso a niente non penso neanche al domani che verrà e che deve venire caro zio non penso neanche a lui.

Un abbraccio affettuoso dalla tua nipote Maria che spera che te stai bene come spera di lei".

Gabriella Maletti, *Ridere?*



**Maria Pia Moschini**

## *L'occhio*

(da *Leggende metropolitane inedite*)

La nube minacciosa, a fungo, si levava sopra la mia testa pronta a colpirmi con un diluvio\*.

Era certamente la nuvola Alfa, quella più temibile secondo il catalogo.

Così, velocemente, tirai fuori dalla valigia dell'Eterno Viaggio l'ombrello a scatto che sempre mi accompagna e mirai in alto. Si udì un colpo secco come uno sparo e la cupola ingiganti, veleggiò ampia.

A destra, un omino (ritagliato come certe sagome parigine nel vano di un uscio) si portò la mano quantata al viso.

Nell'aria volavano piume, bolle di un sapone lacrimale che conoscevo, cupe forme geometriche.

Il terrore m'invase. L'occhio dell'omino, a maniera di un tu-racciolo, pendeva da una punta dell'ombrello.

Ma egli non si scompose. Indossò una benda nera che gli attraversò la faccia e, guardandomi di sbieco, disse:

*- Non si preoccupi, lei ha dato un senso  
alla mia vita -.*

Si inginocchiò sul marciapiede, depose il cappello davanti a sé (aveva strani capelli blu) e scrisse con un gessetto antipioggia sull'asfalto:

CIECO DA UN ATTIMO

Guardai l'ora: erano le undici di un giorno senza numero, vuoto. Nel calendario (ogni tanto e a loro piacimento) le cifre saltano come cavallette, lasciando spazi bianchi, orbite.

La nuvola Alfa intanto si stava spostando a Est e iniziava a percuotere, a ritmo di rap, la testa lucida di un suonatore di clarino che nella folla cercava sua madre.

\* Da quando le nubi si sono evolute, scelgono le loro vittime.

### *Noterella*

*Cercare l'Itaca del ridere è viaggiare sospinti da un vento instabile e vacanziero, filamentoso e arrogante.*

*È perdersi nei mari ignoti dell'allegria pulviscolare che si aggrega e disintegra a seconda di certe meteorologie interne prevedibili solo per i folli.*

*Chi riesce a ridere cogliendo l'aspetto segreto della vita, il suo travisamento, è un precursore dell'angoscia, un figlio di tutte le intemperie, artefice di un rito solitario.*

*Ridere insieme è già complicità, evaporazione della sostanza, ricerca ad effetto.*

*Ridere da soli invece è un gesto di grande speranza, un'azione ineffabile di amore per il proprio essere al mondo.*

*Fasciati di nudità.*

\*\*\*



**Liliana Ugolini**

## *Aforismi*

Ridere, mettere in ridicolo  
è un purgo in cui s'aliena  
a volte ciò che vale.  
Per altro verso è critica in costruito.

Il riso svaga la scintilla  
che lo muove e li scuote  
la scarica. L'accensione  
è il corto, l'improvviso  
inaudito.

Ridere a parole, a immagini,  
fatti del giorno e trovarsi,  
guardandosi, impastati.

Rido sulle parole o sull'immagine  
dove conosco a fondo l'altro me  
eppure mi sconosco.

Ridersi addosso, all'imperfetto.  
È salutare quanto ad un concetto  
mettere sconcerto.

Dentro al riso benigno  
sta il mostrare quello che taci.

Se acconsento a ridere di ciò che  
non conosco, poi piango  
il fuori luogo.

Dicono il riso, sano.  
Sta lo strano individuo stramazato  
al suo morir dal ridere.

Il cicaleccio più dissacratorio  
scompono la visione del serio  
e mostra la fattezze rubiconda.

La barzelletta che si scioglie  
in leccornie nel suo dire si scoppia  
e sale o scende sminuita dipesa dal sapore.

Ridersi addosso chiarisce del ridere  
l'opposto.

Chi abbonda al riso ingrassa la sua scia  
e non sul serio.

Ridente nel faccione ci sta il rosso e il grosso.  
Un cappellino e un fiore, un'abbondanza chiarore  
ma l'humor è l'altra cosa.

Il grasso del tuo ridere m'abbonda. Io che  
m'affondo sospetto che sorridere va meglio.

Se intelligente è il tocco del sorriso  
rimane il suo concetto.

Ridere alla favilla d'una frase. Una scossa  
in sinapsi ed è la massa che spassa la vertigine  
concreta.

**Marco Amendolara**

## *Ridere sul margine*

**A** cosa giova piangere sul riso versato? Mescolare amari-  
tudine al miele sciocco e ebbro che, come dice quello, una volta  
riso ha fine ogni miseria? Fin da giovane, la sapienza del mondo  
intuì la potenza sovversiva e demente dell'alzare gli angoli delle  
labbra, sorriso ghigno ingiuria vendetta-gioco innocente, anche,  
che all'improvviso riesuma il corpo ferito del passato, lenisce le  
ferite, lo ridà alla vita: pulito, rinvigorito.

Aprire la via a quello che deve essere, e però gli suggerisce il  
trucco, il costume. Prega.

Pazzia, crimine, salute. Ridere è una medicina che non vuole  
pensieri e che significa solo per sé. Irride anche ciò che lo ha  
originato; è una bestemmia santa, e pure gli dei, a punirlo, rido-  
no.

Il vecchio zingaro aveva già scavalcato il muretto, l'abisso lo  
seduceva con un'orbita cieca e puttana, nel cadere non avrebbe  
mai saputo se l'urlo che lo accompagnava aprisse alla leggerezza  
o all'orrore.

## **La Scrittura**

rivista letteraria trimestrale

*in vendita in libreria, nelle principali edicole  
e per abbonamento*

**LABORATORIO LETTERARIO: SAGGI, INTERVISTE  
POESIA - NARRATIVA  
TRACCE: TESTI ED IMMAGINI DEI 'LUOGHI LETTERARI'  
EPISTOLARIO - RASSEGNA: RECENSIONI, SCIIEDE**

**ANTONIO STANGO EDITORE - UNA COPIA LIRE 8.000  
ABBONAMENTO ORDINARIO A QUATTRO NUMERI LIRE 24.000  
ESTERO LIRE 30.000 - CONTO CORRENTE POSTALE NUMERO  
89633002 INTESSTATO A : LA SCRITTURA, CORSO DUCA DI  
GENOVA, 92, 00121 ROMA - TEL./FAX (06) 36.00.15.49**

## **Notiziario CDP**

**Notiziario Centro Documentazione di Pistoia  
Periodico di informazione  
culturale e bibliografica**

Un numero costa L. 5.000. L'abbonamento annuo L. 25.000  
per i privati, L. 30.000 per gli enti, le biblioteche, le asso-  
ciazioni, l'estero. Versamenti su c.c.p. 12386512 intestato a  
Centro di Documentazione, cas. post. 347 - 51100 Pistoia



Carla Bertola

*Niente da ridire sul ridere*

Io

Rido e ridolgo e ridomando al ridomare: ridonami ridondante ridondanza

dolgo rido al mare ami dante danza

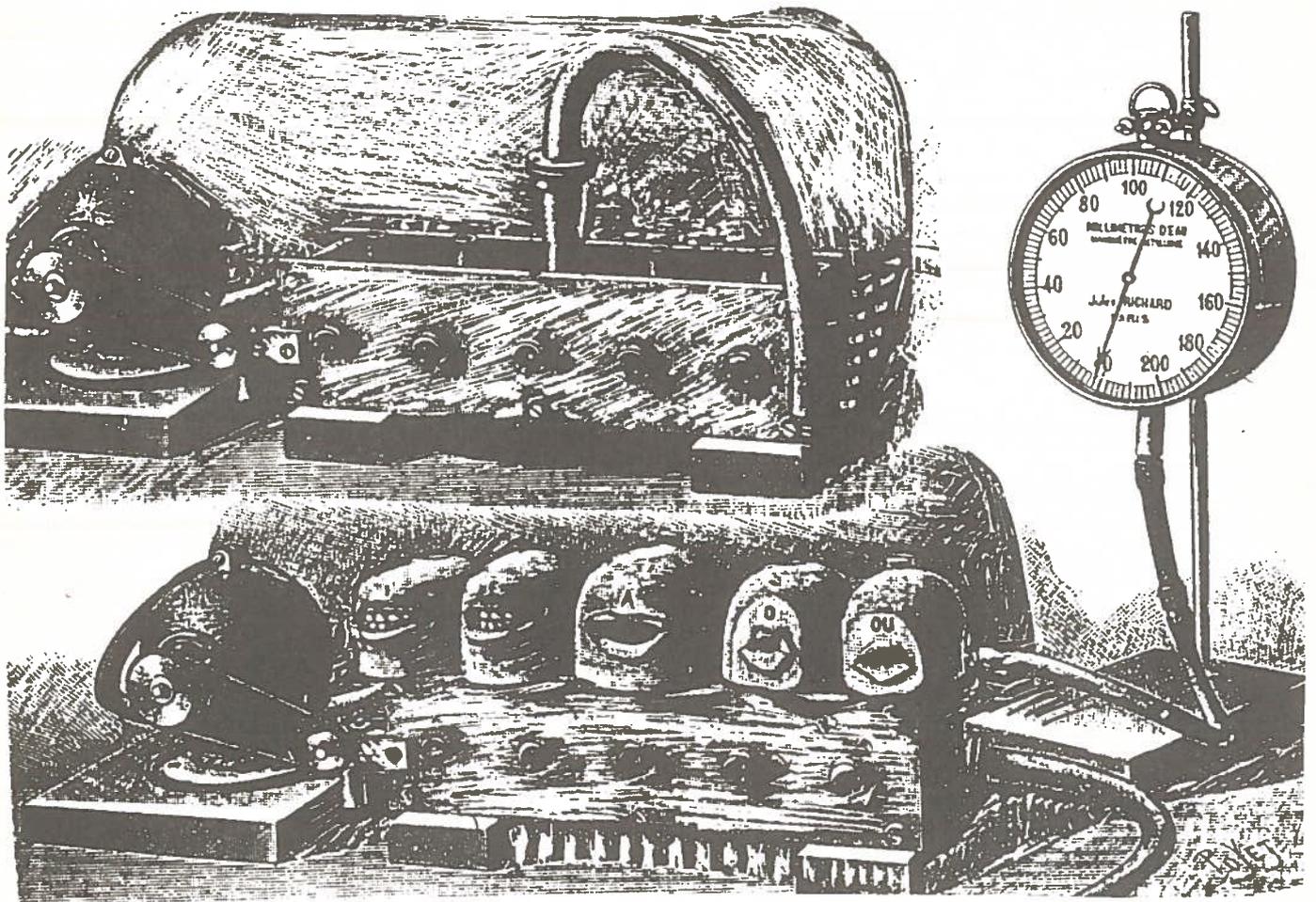
rido rido domando il mare donami don dondan

Ridormo a ridosso, dormo rido ridotto all'osso, dotto rido e dormo  
ridotto a dirottare la ridotta non per ridere ma ridovere

Tu

Ridi ridicolo ridi mostri ridi pinto ridi scendi ridi  
segnando ridi sciogliendo ridi sfatto ridisgiunto ridi  
steso ridi stinto ridi venuto ridi visibile

morale ridanciana ridi re che ride la regina ancoranco i polli ridono  
nel Ride Stato (ridente per ridente)



Kiki Franceschi, *Macchina per ridere a tempo*



Riccardo Boglione

## Ping-pong di pianti

erro a ridere ancora, ma rido, recentemente inondato dalle ferite (da lei) inflitte(mi), fitte fitte nel loro catramato sentimento: ma (ouéh) il mio diapason ludibrico l'ha ghiacciata (più o meno a metà, e la metà giusta, stavolta, cara la mia rivoltosa stravolta!): le ha rimediato una piccola paresi istintiva: l'avanguardia delle sue possibilità amatorie è sbiadita, in un tam tam di ciglia sbattute (dentro ad un vortice *très ex-expressionist*): il mio *petit rire* e le molli nudità VS. la sua iconica, laconicissima, postura da broad way italico: il MIO deragliamento: torcimento: straniamento: e di riflesso (indefesso): il SUO svilimento: svenimento: diveltimento. La mia faccina, di fronte alla Maschera: (è il mio ordine morale marcio che mi spinge ad esagerare ed usare nomi altisonanti): che è il suo viso (che è la sua vita, + o -), è intuibile, le sue turbe - che sono il suo furbo turbo - le disfa a trentadue (+ o -) denti, nonostante tenti, lei, una ritirata: da strategica star (valore MAX): da amante ferita (valore MIN) s'è, in definitiva, inviperita (morendo un po' e lasciandosi dietro una vaga muta). Confermerei subitaneamente, senza successive teorizzazioni, che appesantirebbero l'esposizione: che: il riso (improprio) è proprio un'arma (impropria): la dimostrazione è avvenuta a sue (e mie spese) quando *il 4 c.m. c.a.*: avendo disatteso il suo desolato orizzonte d'attesa: ho riso: fino alle lacrime: di fronte alle sue lacrime: rovesciando me, il mio ego es et superego: visto che: di solito: piango per non ridere

Donatella Libani

## Ridere

DEFINIZIONE:

"Mostrare allegrezza con particolare contrazione e increspamento dei muscoli della faccia e suoni caratteristici".

(Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana).

DEFINIZIONI PER LIPOGRAMMI E VARIANTI FORMALI:

E

Il riso si dà mostrando gioia al massimo grado, allora cominciano a contrarsi i muscoli facciali, indi a prodursi i suoni tipici. (ambigua)

A

Per il ridere suddetto l'entè competente si è così espresso: codesto consisterebbe - evidentemente dietro stimolo di celie e simili - nel movimento d'un gruppo di muscoli del viso d'uopo preposti. I muscoli suddetti, poi, per effetto di restringimento ed estensione, consentono, nell'ipotesi di cui si discute, l'emissione di suoni specifici. (burocratica)

I

Quando prorompe allegrezza/ a stento un labbro/ lavoro fraterno del muscolo beato/ dura trattener serrato. // È l'eromper d'un suono ameno/ fosse acuto tondo o quadrato/ pronto commento al muto creato. (poetica)

O

Praticamente ridi da strappare se spiattelli e strizzi le ganasce: hai presente se t'arriva una pala tra i denti? e sussulti da schiattare, idem scarica a 2000 v. (pulp)

U

L'atto socio-filo-esistenziale denominato "ridere", che ha già meritato l'attenta e approfondita riflessione di eminenti pensatori e filosofi (si pensi a Darwin, Bergson, Jaspers e ai maggiori psicoanalisti), potrebbe venir in tal sede definito come il fenomeno mimico e fonetico insieme, contraddistinto da involontaria contrazione dei fasci fibrosi della mascella ed emissione di sonorità di vario grado. (accademica)

ALTRE VARIAZIONI

Frase analizzata: "Mostrare allegrezza"

I ANAGRAMMI:

A stregar l'alme rozze.	Stramo allegre razze.
Lo stregar l'amarezze.	Sollazzar tra megere.
Star allegre mezz'ora.	Trar lazzo, gemer sale.

Ia PER FRANCOFONI:

Tres mal gazer. O ralez!  
[Trad.: andar bene molto male. Brontolate pure!]

II EPENTESI:

Mostrare calle grezza.

III OMOFONIA:

Mostra reale grezza.

IV VERSIFICAZIONI:

Talora è un momento particolare:  
ecco il cielo schiara dopo l'acquata,  
l'anima alleviata nel suo sostare  
nel grembo accoglie l'arguta risata.

Terminata - vedi - non è la festa  
sulla meridiana batte allegrezza  
e quell'ombra scura torno la testa  
è piuma d'uccello non già cavezza.

Schiude 'l volto venature di rosa  
su tavolozza d'avorio tessuta;  
par d'ogni petalo un vibrare trepido

l'increspar di guance fortuito rapido  
al suono d'una brezza sconosciuta.  
A che chiedersi da dove, per cosa?

V PALLA DI NEVE:

1	o
2	tu
3	che
4	ridi
5	lieto
6	mostra
7	allegre
8	tensioni
9	muscolari
10	fisionomie
11	scaturigini
12	sonorizzanti

Loretto Mattonai

## Raccomandata urgente

Gentile signore, ho il piacere di comunicarle una notizia che non potrà fare a meno di mutare completamente il corso della sua vita, aprire il coperchio dei vecchi orizzonti inscatolati; sturare il lavandino delle orecchie, in breve!

Ciò che sto per dirle è talmente deflagrante che le raccomando, sin da questo momento, di mantenersi a prudente distanza da queste pagine scritte. Caro signore, lei è stato appena vinto!

Un premio assolutamente prestigioso, di grande effetto cromatico, toccato in sorte ad uno qualunque degli innumerevoli clienti della nostra società di vendita per corrispondenza. Un autentico colpo di sfortuna per lei, dunque; una probabilità su centomila si è realizzata senza che lei abbia fatto nulla per non meritarsela! Glielo ripeto ancora, perché la cosa le appaia in tutta la sua nitida doppiezza.

Il numero che le era stato abbinato, naturalmente a sua insaputa, è stato estratto a sorte questa settimana, in mezzo a quelli di altre decine e decine di migliaia di persone. Così, proprio lei, a partire dal prossimo sedici settembre, diverrà proprietà esclusiva del dottor Robert Keele; il beneficiario appunto di questo sorteggio, e (sia detto in corsivo) uno dei nostri più affezionati clienti da molti anni a questa parte.

Ha capito bene, signore? Si tratta di una occasione unica, una circostanza innominabile che lei farà bene a non lasciarsi sfuggire (penseremo comunque noi a non permetterle di andare né di qua né di là). Potrà in tal modo conoscere ambienti nuovi ed allargare la cerchia delle sue conoscenze, con qualche preferenza per il club delle sofferenze...

Verrà a contatto con i gusti, la mentalità, la cultura di uomini e donne a lei sinora sconosciuti; avendo l'obbligo di esaudire, con ogni più minuta appendice del corpo e le briciole secche dei pensieri, la volontà e gli ordini altrui, di qualunque genere irsuto essi siano!

Mai le sarà concesso l'arbitrio di alzare la voce, e sempre più lucida dovrà apparire la lingua con cui le verrà intimato di strofinare i pavimenti. Le consigliamo inoltre di evitare di alzare lo sguardo oltre il metro di altezza dal suolo, perché il futuro suo proprietario ed i familiari non ne traggano motivo valido per strapparle i bulbi oculari e piantarli nel giardino (come è pur loro diritto), sperando che in primavera nascano i meravigliosi fiori invisibili così a lungo descritti nei nostri spot pubblicitari.

Certo, si domanderà ancora perché questa vincita sia toccata proprio a lei. Ebbene, si tranquillizzi: non tutto è dovuto alla malizia del caso od ai bluff della fortuna. Per moltissime volte in passato le abbiamo inviato i nostri cataloghi illustrati, ciascuno dei quali conteneva una rassegna di straordinari quanto inseribili prodotti: tutti degni di essere acquistati dalle persone ragionevoli, tutti creati appositamente per servire gli esseri più o meno che umani. Sono certo che, a tale sproposito, lei ha ben presenti le offerte contenute nell'ultimo numero della rivista.

Ad esempio l'ombrello versapioggia, che le avrebbe permesso, durante una torrida giornata estiva, non soltanto di ripararsi dai raggi surriscaldati del sole, ma anche di farsi una doccia permanente, grazie ad un particolare meccanismo di cui ci riserviamo l'esclusiva. Oppure, ricorda? Il congegno a radio onde in grado di tener lontani dalla sua casa molti dei comuni volatili (costringendo le zanzare a farsi esangui, le mosche ad imbrattarsi d'umor nero, le rondini inducendole ad apparire solo ai primi geli...), e le camicie in tessuto carnoso per i suoi momenti di intimità, gli impermeabili di vecchia spugna se alcolista, gli stivali dalle sette stringhe nel caso lei avesse desiderato dedicarsi al podismo più competitivo?

Rammenta? Nulla di tutto questo le ha intorbidato lo stagno del cuore, o provocato un sia pur minimo sommovimento gastro-

intestinale! Nessuno degli articoli presentati nel corso degli ultimi anni le è piaciuto tanto da indurla all'acquisto... neppure la fiabesca offerta di "Biancaneve e i sette nani", l'ultima novità in fatti e misfatti dei computers: il cervello elettronico corredato da sette piccoli robots utilizzabili per le faccende di casa.

Insomma, caro signore, lei ha insistito in un atteggiamento per nulla costruttivo, pur sapendo benissimo che le sarebbe bastato un minimo di tre ordini all'anno per rispettare il contratto da noi unilateralmente stipulato con lei. Così, poiché le necessità operative collegate ad un mercato in espansione ci impediscono di accettare qualsiasi sconfitta, abbiamo ritenuto opportuno premiare i nostri clienti più generosi e, al tempo stesso, coinvolgere quegli individui sinora ostinati nel negarsi a simili esperienze di vita sociale.

Lei è stato l'ottava persona del mese destinata in premio; almeno altre quaranta saranno sorteggiate a norma di legge, prima che l'anno sbatta contro la propria fine: tragga tutte le conseguenze da queste informazioni. Prenda coscienza che, se riuscirà ad uscire quasi vivo dai sei mesi in cui diverrà di assoluto dominio altrui, lei potrà con minima spesa a sua volta entrare a far parte del nostro club e usufruire di situazioni simili, ma stavolta a proprio esclusivo vantaggio.

La preghiamo, sin da ora, di comunicare la notizia a sua moglie e ai due figli: essi godranno dei medesimi svantaggi che lei potrà vantare. Il dottor Keele ed i di lui familiari avranno, per il periodo in questione, legale diritto di vita e di morte. Inoltre sarà loro anche l'arbitrio (un ulteriore vantaggio offerto dal club ai soci anziani) di utilizzare lei ed i suoi per ogni tipo di attività manuale o svago anche bestiale; a tali scopi potranno valersi sia dell'interesse dei corpi altrui, sia di parti o sezioni di questi, da essi ritenute particolarmente atte a certa bisogna.

Non dimentichi, signore, di portare con sé alla nuova destinazione i due topi di fogna regolarmente denunciati, ed eventuali gatti domestici, o bestie feroci da lei privatamente addomesticate. La signora Keele ci ha assicurato di avere acquistato una gabbia sufficiente a contenerli tutti quanti, senza discriminazioni di sesso, età, specie, ed altre bazzecole del genere.

Prepari dunque i bagagli, signore; d'altro non si preoccupi. Di procurare i documenti necessari e superflui ci occuperemo noi, a complete sue spese. Il posto di lavoro le verrà mantenuto ben caldo dalle natiche più poderose attualmente reperibili tra i soci del club. Ai parenti rintracciabili verranno date notizie salde, corroboranti, future.

Prima di salutarla in modo (le auguriamo) non definitivo, desideriamo complimentarci ancora per la sua sempre mancata adesione al club: avremo sempre bisogno di persone come lei per soddisfare al meglio la nostra clientela.

Con i cordiali dissapori di tutti i membri della direzione

Il costruttore

### Autobiografie di donne

La scrittrice Amanda Knering (Mar de Alborán 3 bajo - 3-04700 - Almerirar - El Ejido - España) cerca collaboratrici che si impegnino per una raccolta di autobiografie di donne emarginate da condizioni sociali, ambientali, geografiche.

Scrivere all'indirizzo sopra indicato. Avranno chiarimenti immediati. La raccolta ha già la casa editrice.

### ERRATA CORRIGE

Nel numero 64-65 della rivista, a pag. 19, nell'ultimo verso della poesia di Leopoldo Attolico si legga:

ERRATA  
partito

CORRIGE  
spartito

Michelangelo Pascale

## Tre poesie

### Il poeta

È un eterno fanciullo  
fermo alla fase orale  
di frustrati infantili  
amori freudiani  
è un manichino  
a capo chino  
appeso alla sbarra  
di una chitarra andalusa  
che fa le fusa  
legato ad una penna  
d'oca capitolina  
che di mattina  
pare una gattina delusa  
dalle notti bianche  
ad una matita  
che tra le dita  
tempra la cetra  
in ore di creta e d'ozio  
mentre il solstizio  
dal volto equino  
gli fa sberleffi  
ed un inchino

### A Beatrice madre beata

(rileggendo Giudici)

O Beatrice mater matuta  
creatrice di tagli e travagli  
o Beatrice madre ossuta  
datrice di punti e puntigli  
o Beatrice madre beccuta  
motrice di treni e convogli  
o Beatrice madre baffuta  
cultrice di armi e bagagli  
o Beatrice madre panciuta  
nutrice di navi e navigli  
o Beatrice madre canuta  
latrice di pietre e di scogli  
o Beatrice madre venduta  
matrice di carta e cartigli  
o Beatrice madre saputa  
fattrice di capri e di fagli

### BOTTA E RISPOSTA

AMEDEO? TAZEBAO  
AMODIO? MIRIMAO  
SERVADIO? ALEMAO  
PREGADIO? ABDOLLAO  
EZIANDIO? SALMODIA  
SEMIDIO? OPUSDEI  
PORTOMIO? CASADEI  
LICCHIO? FARISEI  
ORDALIA? ORTISEI?  
OMELIA? PERINEI  
ANEMIA? PERIREI  
FURERIA? MORIREI  
EUFORIA? OROSEI  
GEREMIA? PERIGEI

SVENTOLIO? ALISEI  
FILOVIA? FILISTEI  
TEOFANIA? FILOTEA  
PRENDOIO? DIATOMEA  
DIAVOLIO? TEODICEA  
CICALIO? CEFALEA  
PARLOIO? LOGORREA  
LOGORIO? CREMIDEA  
LECCORNIA? DULCINEA  
BRONTOLIO? TIFOIDEA  
PAGOIO? FACCIALEI  
GELOSIA? CICISBEO  
BIGAMIA? FATTISUI  
CAPIRAI? GIORNIBUI  
GINECEO? OGGIMAI  
IMENEO? COLCACAO  
CANNONAU? BOMBARDA!  
AMEBEI? ATENEO  
SAMURAI? SIGMATAU  
TIMOTEO? CAVEBAU  
MIAGOLIO? CANANEO  
PROFEZIA? CANAZEI  
BIRIGNAO? MICENI  
MENELAO? ODISSEA  
CROCEVIA? ACHILLEI  
LOTTERIA? TOLOMEO  
MERCERIA? CIRENEO  
MONODIA? MARADEI  
ANORMIO? MARAMEO  
SONODUE? ERITREI  
AMENDUE? LAUSDEO

\*\*\*



Kiki Franceschi, *Ridere*

Commendator Carlo Salami

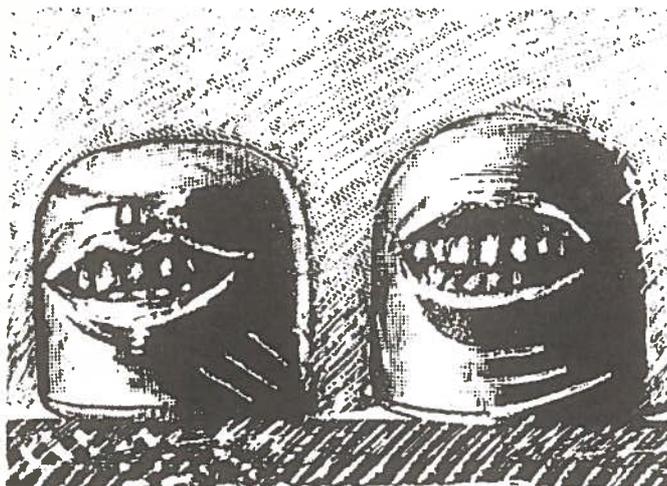
## Hatu per tu con il genio

Si è tenuto, tempo fa, in una città toscana: (Siena per la precisione), un grosso ronfegno letterario dedicato all'opera e alla figura di Eugenio Montale uno che, al pari di Goebbels, quando vedeva un poeta tirava fuori la pistola. Per la prima volta si è udito (e visto) il pubblico russare senza alcun pudore e rispettabili accademici appisolarsi in quella posizione che la psicanalisi definisce fetale. I così detti invitati dormivano scomposti, alcuni addirittura infilati sotto le poltrone. Quando si hanno soldi da buttar via (e ciò accade nelle Università, tutti i giorni) si organizza un ronfegno invitando cattedratici da sbarco, baroni con il loro seguito di concubini da lecco e assistenti al sogliolo. Come diceva il terribile scrittore francese Céline (a proposito dei rappresentanti delle così dette nazioni unite) in queste occasioni il primo documento che leggono i relatori è il menù.

In tale sceminario si è verificato, inoltre, quel caso (che dicono inconsueto ma non raro) di blocco della mascella per cui un relatore da diporto, assalito da ripetuti sbadigli, ha dovuto, con la bocca orrendamente spalancata, esser portato al più vicino pronto soccorso dove, per fortuna, un medico esperto, con uno sganassone da comando della Folgore, gli ha rimesso a posto la ganascia. Ma ci sono stati casi di colite acuta (quando un professore balbuziente ha commentata, leggendola, la poesia *I limoni*).

In tale costoso ronfegno si è appreso, intanto, che Eugenio Montale era un poeta. Un relatore, in una sua comunicazione dal titolo: *Hatu per tu con il genio*, ha detto che Montale, essendo scrittore, aveva pubblicato dei libri. Tali oggetti erano stati presi in considerazione perfino a Stoccolma dove il vate aveva ottenuto il Premio Nobel. Come è noto il grande poeta s'era preparato a lungo per l'inchino da fare davanti alle loro Altezze Reali e tale momento fu filmato come testimonia una VHS all'uopo proiettata. In tale pellicola effettivamente Montale s'inchina e così profondamente da raggiungere quella posizione, auspicata dall'Aretino ne *I ragionamenti*, che consiste nell'autociucciamento della cappella.

Forse pochi sanno che il ronfegno ha una sorella altrettanto letale: l'esposizione (o mostra) che, in questo caso, presentava, in lussuose bacheche invetrate a prova di proiettili, carte manoscritte, appunti e minute dell'autore de *Le Occasioni*. Il pover'uomo, ritenendole di scarso (o nullo) valore, subito le donava alla professoressa Maria Corti che, al pari della Croce Rossa, incetta sacchi di carte da culo manoscritte e autografi di poetessi del novecento italiano in ansia di lapidi, monumenti e sacelli.



Kiki Franceschi, *Vocali*

Pino Salice

## Quattro poesie

### Che riso è?

Ho come un riso pazzarello in gola:  
ho come un riso...

Un riso che gli manca la parola  
buffo impreciso

cachinno lieve e tremulo di foglia  
smossa dal vento.

Non viene fuori se ne sta alla soglia  
si disattento

ed esita periclitata poi casca  
giù nel piloro

zompando equivoco di palo in frasca  
intrasonoro.

\*\*\*

Ho come un riso: ma che riso è  
se imbozzolato

e chiuso quale timida pansé?  
Così conciato

del ridere non è carne né pesce  
bolo indigesto

fa saliscendi in gola e non riesce  
(lento né lesto)

a trarsi su dall'acide budella  
a escir dal gozzo.

Di riso mozzo tale gherminella  
fa presto a tramutarsi in un singhiozzo.

### Di sopringiù

Noi chioccolando da le balauste  
da creste di vulcani checchiando\*  
su immagini e paesi al mondo pravo  
ilarità appuntando di venuste  
penne di pavo.

In trilli ciufolando di cardello  
da vertici e fastigi sbertucciando  
una colata d'albe minerali  
spappagallando noi del Gran Bordello  
distanti i mali.

Enfiando bolle noi di risa fesse  
da la parte sicura balconando  
corrivi in sul caldano de' lessati  
di sopringiù strillando gaie promesse  
di rime afflati.

Noi zirlando fi fi ah ah uh uh  
sul ponte dei sospiri sospirando  
ne la fumea saliente de le sciare



ridevoli esemplando la virtù  
di soprastare.

\* Checchiando, da checchiare (dialett.): ridere in falsetto, ridere stridulo a dispetto; subsannare.

\*

Un demi-rire è gioco di destrezza  
dinamica virtù della mimesi -  
s'atteggia Fariseo a una gaiezza  
discreta, onde fugare malintesi

sol parzialmente, lasciando un dilemma  
remoto tra le pieghe del saluto:  
piuttosto che cordialità la flemma  
di un fastidio avventizio sottaciuto.

Nichilista in effetto ma sprovvisto  
di cuore si arrabatta in tal modesta  
cautelosa pace: sta alle mosse.

Anticipando i venti d'imprevisto  
al demi-rire aggiunge la tempesta  
di convulsiva indisponente tosse.

## Oremus

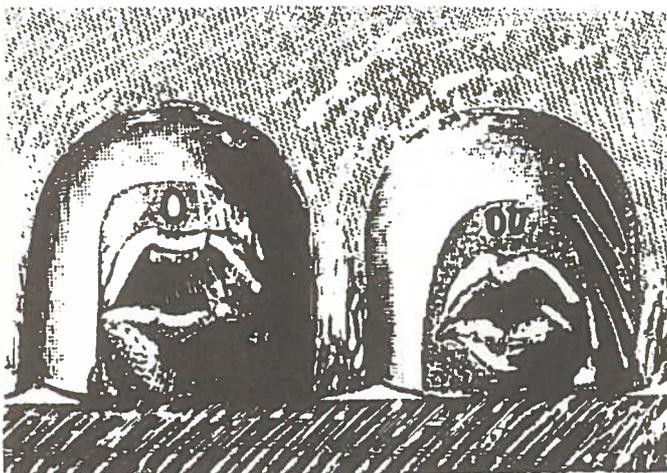
Dacci oggi il nostro riso quotidiano  
il catodico riso degli idioti  
il riso tuttodenti americano

tondo e biondo e flessivo che dinoti  
gioivialità di spirito marchiano  
e ne lardelli conveniente i vuoti.

Rimetti a noi la mutria dello sguardo  
e le fobie della mente farnetica  
come noi rimettiamo l'ingfardo  
ronfare della nostra Musa anletica.

Padre celeste, ne libera dal piato\*  
d'immonde prefiche lingue luttuose -  
tu dacci il riso e daccelo piombato  
che ne scherni ed introni in pari dose.

\* Piato (dialett.): lamento funebre



Kiki Franceschi, *Vocali*

Giovanni R. Ricci

## *Semel in anno licet insanire*

(Saturnali, feste dei folli, Carnevale)

Alla base del comportamento umano vi sono sistemi motivazionali innati ed acquisiti, consapevoli e inconsci, alcuni attivi fin dalla nascita ed altri sviluppatosi in successivi periodi. Ogni motivazione aspira al conseguimento d'una meta: se ciò accade l'individuo proverà gioia, soddisfazione, piacere; in caso contrario, proverà tristezza o rabbia o paura. Ma nel corso del processo educativo, il soggetto impara presto che non tutte le sue motivazioni, i suoi desideri possono ottenere un esaudimento immediato e completo. A volte il desiderio dovrà essere rimandato o anche riformulato in termini quantitativi o qualitativi: la meta potrà essere conseguita ma non subito, non in tale misura, non proprio quella ma quell'altra. Altre volte la cultura o l'istituzione specifica di appartenenza potranno vietare in modo assoluto taluni desideri: ad esempio la Chiesa cattolica richiede a sacerdoti e suore l'azzerramento della motivazione sessuale (che poi quest'obiettivo sia effettivamente raggiungibile, tanto più senza scompensi psicologici, è quanto meno dubbio). Scindendoli dalla teoria energetico-pulsionale cui in origine appartenevano (ottocentesca nei suoi lineamenti di base), si potrebbero così riprendere i concetti freudiani di principio del piacere e di principio di realtà: si potrebbe cioè intendere con la prima espressione la tendenza all'esaudimento totale e immediato delle nostre motivazioni e con la seconda i limiti e le regole a ciò posti dalla società. Limiti e regole che peraltro sono in gran parte interiorizzati durante il processo educativo e senza i quali la società stessa non sarebbe mai nata. Così, nella vita dell'uomo si alternano i piaceri e i doveri ma di fatto sono i secondi ad apparire più spesso.<sup>1</sup>

Se, per così dire, una certa pesantezza dell'esistenza è destino comune alla nostra specie<sup>2</sup>, tanto più questo appare vero, almeno a uno sguardo esterno, per quei molti individui che nella storia umana si sono ritrovati a vivere, stabilmente o temporaneamente, ai livelli più bassi d'un certo contesto fortemente gerarchizzato. Ebbene, in questi casi i gradi superiori della gerarchia - diciamo, il potere - hanno spesso intuito che una repressione permanente poteva portare a forti scontenti e ribellioni, e che dunque era necessario concedere qualche volta agli inferiori di accedere a spazi di libertà, di piacere, di divertimento abitualmente loro negati.

Nelle grandi civiltà antiche (inclusa la democrazia ateniese) fu comune l'istituzione della schiavitù, pratica di cui si hanno notoriamente molti esempi anche successivi alla fine del mondo classico. Non tutti gli schiavi erano uguali fra loro: differivano per le mansioni esercitate (dai più duri lavori manuali ad attività intellettuali) e per il grado di maggiore o minore umanità con cui il loro proprietario li trattava. E se alcune occasioni di piacere e divertimento - quali un certo esercizio della sessualità o l'accesso agli spettacoli sia in Grecia<sup>3</sup> che a Roma - sussistevano per un certo numero di loro, restava per tutti una privazione fondamentale: il non essere liberi. Ma già nell'antica Babilonia come poi in alcune località della Grecia e soprattutto a Roma troviamo occasioni periodiche (annuali) in cui agli schiavi era consentita una trasgressione legale rispetto ai rigidi canoni che irregimentavano la loro abituale esistenza.

In Babilonia si teneva, probabilmente per festeggiare il nuovo anno, una festa detta delle Sacee che fu mantenuta anche sotto i Persiani. Durante questa festa, che durava cinque giorni, vi era un clima generale che potremmo definire carnevalesco, caratterizzato da travestimenti e banchetti. Ma l'elemento più peculiare (insieme a un altro che dirò fra poco) era certo la temporanea istituzione d'una sorta di mondo alla rovescia per cui gli schiavi davano ordini ai loro padroni che erano tenuti ad obbedire. Oltre tuttavia a un'evidente funzione di valvola di sfogo delle tensioni accumulate dalla popolazione generale e soprattutto dagli ultimi



della società, questa festa ne aveva probabilmente un'altra. Infatti un condannato a morte, cui venivano fatti indossare gli abiti regali, era investito delle funzioni del sovrano quali il promulgare decreti e addirittura il giacere con le concubine del re. Al quinto giorno, però, il finto sovrano veniva spogliato delle vesti regali, fustigato e messo a morte. Secondo il Frazer il finto re era un sostituto del vero re: quest'ultimo, alla fine d'un certo periodo doveva essere sostitutivamente ucciso "nel suo carattere di dio o di semidio, essendo la morte e la resurrezione necessari alla salvezza del suo popolo e del mondo come unici mezzi per perpetuare l'intatta vita divina"<sup>4</sup>.

Anche in Grecia abbiamo notizia di feste in cui gli schiavi godevano di particolari privilegi: i Cronia ateniesi, che si tenevano in luglio, più precisamente il 12 del mese estivo di Ecatombeone, in onore del dio Crono e della sua sposa Rea; gli Ermea cretesi, in onore del dio Ermete; la festa di Posidone a Troezen; i Peloria della Tessaglia, in onore di Zeus Pelorio. Durante i Cronia ateniesi, che si tenevano nel periodo del raccolto, i festeggiamenti erano generali ed in particolare, in ogni famiglia, padroni e schiavi banchettavano insieme, annullando - o comunque riducendo fortemente - per un giorno una distanza sociale che nel resto dell'anno si manteneva incolumabile. L'associazione fra il dio Crono e i privilegi concessi agli schiavi nella sua festa si spiega facilmente se si considera che Crono è un dio spodestato (dal proprio figlio Zeus)<sup>5</sup> tanto che Plutarco lo dice relegato in una lontana isola della Britannia, immerso in un sonno eterno che gli è stato inflitto come forma di schiavitù (*De defectu oraculorum*, 420A). Tuttavia lo stesso banchetto in comune si ritrovava a Troezen, in uno dei vari giorni dedicati alla festa di un altro dio: Posidone. In questa circostanza, ci riferisce Ateneo (XIV,639c), gli schiavi potevano anche giocare a dadi (*astragalizein*) coi liberi. Negli Ermea cretesi e nei Peloria tessali gli schiavi erano addirittura serviti a tavola dai propri padroni come nei più famosi Saturnali romani.<sup>6</sup>

A Roma lo stato praticava verso il popolo un'accorta strategia di distrazione dalla politica e di ricerca del consenso, basata - specie in età imperiale - sul binomio *panem et circenses*: distribuzioni gratuite di grano (*frumentationes*) e talora denaro<sup>7</sup> ed accesso esso stesso gratuito alle molteplici tipologie di spettacolo.<sup>8</sup> Di quest'ultima regalia potevano approfittare anche gli schiavi con del tempo libero. Gli schiavi romani godevano inoltre d'una festa a loro appositamente dedicata: i Saturnali (*Saturnalia*), che in origine duravano un unico giorno (il 17 dicembre) ma che poi si protrassero fino a sette (dal 17 al 23), estendendosi dunque in un periodo che include il solstizio d'inverno (data di grande rilievo antropologico) e che è tuttoggi prossimo ad importanti festività (fra l'altro è solo dal quarto secolo che il cristianesimo celebra il Natale il 25 dicembre, un giorno che in precedenza commemorava la nascita del dio d'origine orientale Mitra). I Saturnali, come attesta Macrobio nell'opera omonima, intendevano rievocare l'età dell'oro in cui il dio Saturno (identificato col dio greco Crono) aveva insegnato agli uomini le tecniche agricole, instaurando un'epoca di abbondanza e di eguaglianza dove ancora non esisteva alcuna forma di schiavitù.<sup>9</sup> Questa visione di Crono come dio dell'antica età dell'oro o d'un remoto paese fantastico era frequente nei testi poetici anche greci (la si ritrova ad esempio nelle *Opere e i giorni* di Esiodo e nelle *Olimpiche* di Pindaro) ma non appariva nelle feste elleniche dedicate al dio.

Durante i Saturnali si tenevano banchetti, ci si scambiavano doni, erano sospese le lezioni scolastiche e le azioni militari. Si legge poi, ancor oggi, in alcuni testi saggistici e voci enciclopediche, che nel corso di questa festa veniva estratto a sorte un re dei Saturnali; molte fra le trattazioni più datate aggiungono inoltre - come certezza o ipotesi più o meno probabile - che tale re, al termine dei festeggiamenti, veniva messo a morte (cfr. le Sacee babilonesi) o che comunque si simulava la sua uccisione. Idea, questa, che si fondava sull'analogia antropologica con feste simili e che però è da escludere sulla base di quanto le fonti antiche ci consentono di dedurre. In realtà, come hanno evidenziato già il Nilsson nella *Pauly-Wissowa* e più recentemente altri studiosi, in ognuno dei conviti che si svolgevano in città, veniva sorteggiato un re della festa che aveva il potere di imporre ai convenuti i

comportamenti più bizzarri.<sup>10</sup> Ma, ai fini del nostro discorso, l'aspetto più interessante di questi sette giorni era il fatto che, come in alcune feste greche, i padroni servivano a tavola i propri schiavi. E questi ultimi potevano criticarne i comportamenti. Gli schiavi inoltre erano autorizzati - unica volta nell'anno - a praticare il gioco d'azzardo<sup>11</sup>, anche se la loro posta erano soltanto noci (come per i liberi meno abbienti). La festa era solo maschile, ma per le donne libere sposate (le *matronae*) vi era alle calende di marzo la festa delle Matronalia, in onore di Giunone Lucina (protettrice delle nascite): i mariti servivano a tavola le loro mogli; quindi, queste, in analogia a quanto facevano gli uomini nei Saturnali, servivano a tavola i propri schiavi.

La funzione di valvola di sfogo per la specifica categoria degli schiavi assolta dai Saturnali è senz'altro evidente: l'ipotesi infatti che gli schiavi potessero ribellarsi si è talora concretizzata nella storia di Roma come nel caso della celebre rivolta di Spartaco del 73-71 a.C.

Divenuto il cristianesimo la religione di stato e caduto poi l'impero d'occidente, l'eredità dei Saturnali sopravvisse in qualche misura nelle *Libertates Decembris* medievali: fra dicembre e gennaio la popolazione si dedicava a festeggiamenti di vario genere anche all'interno delle chiese ma è soprattutto nell'ambito fortemente gerarchizzato dell'istituzione ecclesiastica che si ritrovano quei periodici e temporalmente delimitati mondi alla rovescia di cui abbiamo già visto esempi d'epoca pre-cristiana. Al basso clero e agli allievi delle *scholae cantorum* veniva infatti consentito, in determinati giorni, di prendere temporaneamente il potere, all'interno d'un clima di burla e baldoria che aveva molto di carnevalesco. In particolare nei giorni dal 26 al 28 dicembre (festa dei Santissimi Innocenti) vi era la festa dei ragazzi delle *scholae*, il 1° gennaio (o il 6 o il 13) quella dei suddiaconi.

La prima attestazione della festa degli allievi delle *scholae* risale alla fine del dicembre 911 quando il re Corrado I di Franconia, al termine d'un soggiorno al monastero di San Gallo, concesse "puerulis", probabilmente per premiarne il comportamento impeccabile tenuto durante la sua visita, tre giorni (il 26, 27 e 28 dicembre) "ad ludendum". In questo modo, come ebbe a scrivere il De Bartholomaeis, "il sovrano non fece che legalizzare una consuetudine antica"<sup>12</sup>. Questa festa si diffuse in molti altri luoghi e aveva come momento fondamentale l'elezione fra gli scolari d'un vescovo da burla, detto *Episcopi Puerorum* o *Episcopus Innocentium* o *Episcopinus* o *Episcopellus* o in vari altri modi. Questo finto vescovo in sostanza parodiava l'istituzione vescovile indossando i paramenti sacri, impartendo benedizioni e così via. Nella festa dei suddiaconi, detta in genere festa dei folli, la legittima trasgressione assumeva caratteristiche ancora più intense. Veniva infatti eletto un Vescovo o Papa dei folli che, abbigliato coi paramenti del ruolo rappresentato, presiedeva una celebrazione liturgica ove nella dimensione del sacro s'immettevano vari elementi burleschi e licenziosi: canti osceni o volutamente stonati, mascherate da parte di sacerdoti e chierici. l'altare usato come tavolo da pranzo o da gioco, campane suonate impropriamente, pezzi di cuoio posti nel turibolo per ammorbare l'aria ecc. Queste feste,<sup>13</sup> sebbene spesso condannate da Papi e concili, si protrassero fino al quindicesimo-sedicesimo secolo e in talune località europee anche oltre.<sup>14</sup> Ad esse poteva in genere accedere anche la popolazione generale ma per questa - e in particolare per le classi più disagiate - il potere civile e ecclesiastico consentiva e prevedeva in primis il periodo che, da un certo momento in avanti, fu detto del Carnevale: tempo in cui per tutti erano legittimate la baldoria e un certo grado di trasgressione per meglio poi sopportare i giorni penitenziali della Quaresima (la parola *Carnevale* deriva da *carnem levare* ed indicava in origine proprio il primo giorno della Quaresima), ed anche per ristorarsi periodicamente dai gravami e il patire spesso associati all'esperienza del vivere. Il Carnevale ha comunque esso stesso evidenti radici pagane il cui nucleo fondante era certo l'esigenza delle società agrarie di propiziarsi il futuro raccolto con pratiche adeguate e insieme quella di mettersi dietro le spalle il male passato (riti di eliminazione): ed ecco, ad esempio, i frequenti processi al personaggio-capro espiatorio di Carnevale, un fantoccio che alla fine viene bruciato o comunque ucciso o talora solo scacciato, probabilmente per un'attenuazione cristiana



del verdetto; le maschere, alcune delle quali (senz'altro Arlecchino) sono originariamente demoni o anime di morti, entità cioè che governano il sottosuolo ove giace il seme: immedesimarvisi significa padroneggiarne il potere; l'allegria, che punta a propiziare il benessere collettivo; una certa licenza sessuale, che può forse connettersi a remoti riti di fecondità.<sup>15</sup> Durante il Carnevale diveniva possibile porre in atto ciò che in altri periodi dell'anno sarebbe stato follia, il riso prevaleva sul pianto,<sup>16</sup> la libertà sulla costrizione, la gioia sul dolore. Ma nel nostro secolo, limitatamente ai paesi occidentali o occidentalizzati e soprattutto dal secondo dopoguerra, la moltiplicazione e l'offerta costante delle occasioni di divertimento (indotta in gran parte dal mezzo televisivo) - unita a un aumento medio del livello di vita, a una certa estensione del tempo libero, a una minore rigidità delle costrizioni familiari e sociali - ha fatto venire meno, o ha comunque fortemente ridotto, l'originaria funzione di questo periodo: funzione che oggi si è per così dire diluita nel corso dell'intero anno con talune potenziali accentuazioni, ad esempio durante le ferie (o vacanze) e gli week-end. Certo, il Carnevale sopravvive ma per chi vi è coinvolto rappresenta una possibilità di divertimento fra le molte altre mentre, nella promozione dei carnevali più celebri, sono in gioco valenze economico-turistiche e non certo antropologiche.

#### NOTE

1) I concetti di "dovere" e "piacere" che ho usato sono da intendersi in senso soggettivo. Accade infatti che quello che parrebbe all'esterno un dovere sia invece vissuto come un piacere da un individuo che si trovi ad assolvere 'doveri' che in realtà rispondono a propri personali bisogni: è il caso ad esempio di chi svolga una professione -specie se creativa- che ama profondamente e nel cui esercizio, per così dire, si diverta. Più in generale, praticamente per tutti, sussistono poi situazioni vissute in parte come un dovere e in parte come un piacere: in questi casi si ha un conflitto più o meno intenso fra due tendenze contrapposte, il conseguire la meta e il rifuggire da essa. Le due tendenze possono essere entrambe scese o entrambe inconsapevoli o l'una conscia e l'altra inconsapevole.

2) Questa pesantezza dipende anche da altri fattori, in particolare la fragilità fisica del corpo e l'ineluttabilità della morte che sono, in certo senso, dei 'doveri' biologici che psicologicamente ci coinvolgono sia per quanto ci attiene sia per quanto attiene alle persone a noi care.

3) In Grecia è probabile che gli schiavi potessero accedere al teatro solo se accompagnati dal proprio padrone.

4) J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, tr. it., vol. I, Torino, Einaudi, 1950, p.461.

5) Cfr. L.R. Farnell, *The Cults of the Greek States*, vol. I, New Rochelle (N.Y.), Caratzas Brothers, 1977, pp.23-34.

6) Secondo un frammento di Lucio Accio (II-I sec. a.C.), citato da Macrobio nei *Saturnalia* (I,7), anche nei Cronia ateniesi i padroni servivano a tavola gli schiavi. Sempre nei *Saturnalia* (I,10), Macrobio menziona lo scrittore greco Filocoro (IV-III sec. a. C.) secondo cui all'origine del culto di Crono in Grecia fu stabilito che padroni e schiavi condividessero la stessa tavola dopo aver condiviso la fatica della coltivazione dei campi mentre non si fa alcun cenno al fatto che i proprietari servissero i propri subordinati. Probabilmente Accio nel rilevare l'analogia fra i Cronia e i Saturnali attribuisce ai primi una caratteristica dei secondi.

7) Di esse potevano usufruire sotto l'impero duecentomila cittadini romani.

8) Contrariamente a quanto pensavano gli studiosi del passato, si può oggi escludere che i beneficiari delle *frumentationes* e delle distribuzioni di denaro potessero, grazie a questo sistema assistenziale, far a meno di lavorare, in quanto tali regalie statali non consentivano il regolare mantenimento d'una intera famiglia. Quanto agli spettacoli gratuiti non furono del tutto sufficienti a distogliere il popolo dall'interesse per la politica: anzi, proprio i luoghi di spettacolo hanno visto non di rado la nascita di proteste anche molto intense verso l'imperatore. Queste manifestazioni furono talora represses ma mai proibite: fungevano infatti "da valvola di sfogo attraverso la quale la rabbia repressa poteva venire scaricata senza sostanziali conseguenze politiche" (M. Weber, *Panem et circenses*, tr.it., Milano, Garzanti, 1989, p.239).

9) *Saturnalia*, I, 7. Macrobio dà qui anche altre due ipotesi sull'origine della festa, entrambe legate al culto di Saturno.

10) Cfr. Epitteto, *Diss.*, 1,25,8 e Luciano, *Saturnalia*, 2 e 4. Si vedano inoltre M.P. Nilsson, voce "Saturnalia", *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft* (Pauly-Wissowa), II,2,1, Stuttgart, 1921, coll.201-211; R.R. Nauta, "Seneca's *Apocolocyntosis* as Saturnalian Literature", *Mnemosyne*, XL, 1987, pp.69-96; H.S. Versnel, "Two carnivalesque princes: Augustus and Claudius and the ambiguity of Saturnalian imagery", in S. Döpp (a cura di), *Karnevaleske Phänomene in Antiken und Nachantiken Kulturen und Literature*, Trier, Wissenschaftlichen Verlag, 1993, pp.99-122.

11) Per i Saturnali in Roma si giocava soprattutto a dadi.

12) V. De Bartholomaeis, *Origini della poesia drammatica italiana*, 2a,

Torino, SEI, 1952, p.179.

13) Su cui cfr. *op.cit.*, pp.177-192.

14) Tali festeggiamenti erano dunque consentiti dal potere ecclesiastico locale ma non dai massimi vertici dell'istituzione: la reiterazione delle condanne testimonia peraltro come queste fossero scarsamente efficaci. Probabilmente i vertici della Chiesa condannavano formalmente ma di fatto tolleravano, intuendo la funzione di valvola di sfogo propria di quelle feste. Su altre funzioni e caratteristiche delle feste popolari medievali a sfondo comico cfr. M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, tr.it., Torino, Einaudi, 1979. V. anche L. Allegrì, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 34-55.

15) Cfr. Paolo Toschi, *Le origini del teatro italiano* (1955), Torino, Boringhieri, 1976, pp.104-343 e, dello stesso autore, per una sintetica ricapitolazione dei caratteri distintivi del Carnevale, *Il folklore*, Milano, TCI, 1967, pp.32-34 (qui peraltro Toschi dà per certa l'uccisione, nell'antica Roma, del re dei Saturnali mentre si è detto in precedenza come questa ipotesi sia da respingere).

16) Naturalmente c'è anche il pianto di gioia, in taluni dei casi in cui un risultato desiderato fortemente, a un alto tasso di coinvolgimento emotivo, viene finalmente raggiunto.

Paolo Pettinari

## Divagazioni sulla caricatura

1. Chi ha letto *Il nome della rosa* di Umberto Eco, ricorderà senz'altro il movente che spinge il terribile monaco Jorge da Burgos, seppure decrepito e cieco, a uccidere i confratelli. Egli non vuole che rivelino l'esistenza, nella biblioteca del monastero, dell'unica copia di un testo da lui considerato estremamente pericoloso: il secondo libro della *Poetica* di Aristotele dedicato alla commedia e al riso. Movente bizzarro, verrebbe da dire, ma in realtà assai indicativo di un atteggiamento di sospetto e timore nei confronti della comicità, e in particolare della satira, che è piuttosto comune nella cultura medioevale.

Nel Medioevo il comico non è certo vietato, tuttavia è permesso entro margini e spazi che non devono essere superati. Il carnevale e le altre feste profane costituiscono uno di questi spazi; il discorso poetico, con la tradizione giullaresca e quella goliardica, ne offre un altro. Non esiste un'interdizione generalizzata nei confronti della comicità e di quello che oggi definiamo umorismo. Il problema sorge nel momento in cui il comico si indirizza verso qualcuno o qualcosa in particolare, una persona, un individuo, un'istituzione, e da umorismo scherzoso si trasforma in satira diretta. Ecco il punto: l'umorismo è tollerato, la satira lo è molto meno o non lo è affatto, e su di essa pesa, fino a tutto il Rinascimento, un'interdizione che non è soltanto politica, cioè imposta dal potere, ma che è il risultato di un vero e proprio tabù culturale.

Un dato su tutti: fino al XVI secolo non esiste la caricatura così come la intendiamo oggi, cioè come raffigurazione deformata di una persona reale e conosciuta. La pittura e soprattutto la scultura dell'età romanica e gotica sono ricche di figure umane deformate in modo caricaturale, a volte nelle rappresentazioni allegoriche di vizi, altre volte nelle scene che rappresentano i dannati dell'inferno, altre volte ancora in certi elementi decorativi delle cattedrali, nelle gargolle, nei portali, ecc. Tutti questi esseri deformi, però, non raffigurano mai persone realmente esistenti; rimangono creature di fantasia e in qualche modo personaggi ideali, anche perché la loro ragion d'essere è anzitutto funzionale. Devono sostenere masse murarie o convogliare l'acqua di scolo o, al limite, spaventare e allontanare demoni e spiriti maligni, ma il loro compito non è quello di sbeffeggiare persone reali.

C'è qualche curiosa eccezione, a dire il vero, che però sembra confermare la regola. Su una parete esterna del duomo di Firenze



è stata collocata dai costruttori una testa di bue che non ha alcuna funzione statica e che anche come simbolo dell'evangelista Matteo sembra del tutto fuori luogo. In realtà circola una sorta di leggenda su quella testa cornuta: si racconta che nella casa di fronte abitasse un capomastro del duomo che aveva una moglie bella per quanto infedele, cosicché i lapicidi della cattedrale vollero raffigurarlo scherzosamente in quella foggia animalesca. Anche in questo caso, però, l'intento satirico non è immediatamente percepibile; anzi, solo chi è al corrente di questa storia, vera o falsa che sia, può interpretare quella stravagante scultura come una raffigurazione caricaturale. Quel bue ha una faccia assolutamente bovina e non c'è alcun tratto antropomorfo nei suoi lineamenti che tradisca una qualche relazione con un essere umano. I burloni scultori del duomo, insomma, si sono guardati bene dal rendere riconoscibile nell'animale raffigurato la persona oggetto della loro beffa.

Questa sorta di tabù è, molto probabilmente, il residuo di una concezione dell'immagine che affonda le proprie radici nelle origini stesse delle culture umane, in un'epoca lontana in cui la raffigurazione di oggetti, animali o persone ha un significato magico e propiziatorio. Gli uomini primitivi che disegnano figure di animali, spesso nelle parti più buie delle caverne, non danno al loro gesto alcun significato estetico, almeno in prima istanza. Disegnare l'animale (così come nominarlo) significa per loro catturarlo e possederlo, trafiggere il simulacro di un nemico vuole dire colpirlo e ucciderlo, perché al possesso o all'uccisione dell'effigie corrisponde, nel pensiero magico primitivo, il possesso o l'uccisione dell'oggetto raffigurato. Ecco allora che dipingere una caccia è un modo per partecipare alla caccia reale, e disegnare un animale trafitto equivale a trafiggere veramente quell'animale, nel senso che all'azione raffigurata sulla parete rupestre corrisponde necessariamente la stessa azione nella vita reale. Raffigurare un animale o una persona non è attività decorativa; è come fare il ritratto di quel singolo animale o di quella specifica persona su cui si vogliono esercitare delle pratiche di magia. Equivale in definitiva a pronunciarne il nome proprio per affermarne il possesso.

Può apparire sorprendente questo credere nella corrispondenza fra piano dei segni e piano delle cose, fra immagini e dati reali, ma la coscienza magica e la mentalità primitiva si basano su questa semplice epistemologia: ciò che è simile in qualche aspetto della forma, o ciò che è collegato come la parte al tutto, è simile o collegato anche nella sostanza. E se questo è vero per le immagini in relazione alle cose raffigurate, è altrettanto vero per le parole in relazione al loro referente nel mondo reale, per cui fra nomi e cose c'è uno strettissimo rapporto biunivoco per nulla convenzionale ma assolutamente necessario: nominare una cosa, così come raffigurarla, equivale in un certo senso a decretarne o riaffermarne l'esistenza.

Certo l'idea di una corrispondenza e consustanzialità fra immagini dipinte e oggetti reali o, più in generale, fra parole e cose, appartiene al periodo più arcaico e nebuloso della nostra evoluzione culturale, e la concezione magica del linguaggio si perde in un passato ormai sepolto nella nostra memoria. Non di meno questa idea ha continuato a persistere nei secoli, in posizione più o meno marginale, seguendo a caratterizzare sia il dibattito filosofico e scientifico sia la pratica quotidiana. La disputa sugli universali, che ha attraversato tanta parte del Medioevo, ne è un esempio; ma la testimonianza forse più importante deriva dal fatto che la pratica della magia e degli incantesimi, basati il più delle volte sulla recita di formule verbali o sull'uso di simulacri, non è mai venuta meno, segnando profondamente la cultura popolare (e non solo quella).

La persistenza, scoperta o sotterranea, di questa concezione magica del linguaggio ha avuto un ruolo molto importante nell'inibire, fino all'età moderna, la produzione di caricature e raffigurazioni satiriche. Se infatti il ritratto di una persona viene considerato consustanziale alla persona reale, deformare in modo grottesco i lineamenti del ritratto significa agire sul corpo stesso del raffigurato e attentare alla sua integrità fisica. Per la persona ritratta la caricatura rappresenta una sorta di concreta minaccia alla propria incolumità, e in quanto tale non può essere tollerata.

Non si tratta pertanto di un'interdizione imposta da un qualche potere, ma di un atteggiamento culturale diffuso a tutti i livelli per tutto il Medioevo e ben dentro il Rinascimento.

2. Oggi le cose vanno in maniera diversa, ma qualche scoria di quell'atteggiamento sembra ancora presente in qualche angolo della nostra psiche. Michel Foucault ha osservato che la sconfitta dell'idea di una relazione biunivoca fra parole e cose (o immagini e cose) va probabilmente fatta coincidere con la rivoluzione scientifica del XVI e XVII secolo. Ma questo mutamento epistemologico, bisogna precisare, non ha determinato l'oblio della concezione magica del linguaggio, poiché essa, esclusa dall'ambito scientifico e dalla dimensione del conscio, ha continuato e continua tuttora ad operare in alcuni ambiti periferici della nostra episteme: ad esempio in certi stadi della nostra maturazione individuale, in certi generi discorsivi e in certi registri linguistici. Possiamo citarne alcuni: il modo in cui i bambini spiegano determinati fenomeni, i meccanismi del tabù linguistico, il significato del ritratto, la magia del simulacro e, per tornare al tema delle nostre divagazioni, il discorso della satira.

Dobbiamo dunque fare i conti con una sorta di residuo magico avvertibile sia in alcuni fenomeni di comportamento verbale sia, e ancora più chiaramente, in certi atteggiamenti nei confronti delle immagini, le quali si presterebbero meglio perché, come è stato osservato da Kriss e Gombrich, "l'immagine visiva svolge realmente una parte diversa da quella della parola nella nostra psiche. Essa ha radici più profonde, è più primitiva". Vediamo alcuni esempi.

Dopo il 25 luglio 1943, con la caduta del fascismo e poi con l'armistizio dell'8 settembre, in tutta Italia c'è un'ecatombe di ritratti di Mussolini. Vengono abbattute statue, si distruggono busti e bruciano fotografie, e in tal modo si vuole esprimere la fine anche fisica del regime fascista. In realtà quelle azioni non sono così diverse dall'uccisione simbolica perpetrata dall'uomo preistorico sull'animale raffigurato nella grotta. La folla che distrugge il ritratto del tiranno si comporta come se credesse nella magia del simulacro: ne esegue simbolicamente la condanna a morte, cercando in quel modo di propiziarne, consciamente o inconsciamente, l'uccisione fisica o la morte politica. Nel caso di Mussolini il rito sembra aver avuto buon effetto, in altri casi (ad esempio Stalin) più che di un rito propiziatorio si è trattato di una vendetta postuma, qualcosa che ricorda lo strazio del cadavere per disonorare il nemico.

Anche nella vita di tutti i giorni il ritratto evidenzia una sua peculiarità rispetto ad altri tipi di immagini. L'impiegato che ha sopra la scrivania la foto incorniciata della moglie, la mamma che tiene in bella vista le foto dei figli lontani, l'adolescente che ha in camera il poster del suo cantante preferito, oppure, al contrario, l'amante che strappa la foto del suo amore infedele, attribuiscono a queste immagini un valore speciale: per loro rappresentano una sorta di doppio della persona raffigurata. Non è che credano nella consustanzialità di immagine e persona, poiché sanno benissimo che sono due cose totalmente separate, ma in certi momenti si comportano come se ci credessero, per esempio parlando, dialogando ad alta voce con i ritratti come se potessero ascoltare e rispondere. E tutti questi piccoli fatti "testimoniano che la credenza nel potere magico dell'immagine può sempre recuperare la sua forza, ogniqualvolta il nostro io perde una certa parte della sua funzione di controllo".

Non diverso è il nostro atteggiamento nei confronti del ritratto caricaturale. Come si è detto, in epoche passate deformare il ritratto di una persona era considerato quasi un tentativo di omicidio, e fare una caricatura era interpretato come un atto criminoso, assimilabile a un'operazione magica contro l'individuo. Oggi non è più così. Tuttavia, se la caricatura umoristica produce un qualche effetto, questo avviene molto probabilmente perché si attivano dei meccanismi psicologici che alterano la nostra coscienza linguistica. L'obiettivo della satira è quello di dequalificare l'avversario e lo si può conseguire a livello semantico e a livello semiotico. Quando si raffigura, ad esempio, un uomo politico con sembianze animalesche, o con l'aspetto di un mafioso, e magari gli si fanno dire idiozie o frasi che rivelano la vera natura



(solitamente ignobile) delle sue azioni, si agisce sul significato per dequalificare il personaggio: si vuol dire che quell'individuo in realtà è una bestia o un delinquente, non un uomo di stato, ma un mentecatto o un cinico. Nello stesso tempo si aggiungono anche altre informazioni. Il politico è raffigurato in modo buffo, ridicolo, in un contesto pagliaccesco di carnevale permanente che contrasta con la serietà che dovrebbe contraddistinguere la sua alta funzione. Inoltre, quando parla lo fa in modo strampalato, giocando con le parole, come se a parlare fosse un bambino, un ubriaco o un matto. La forma dunque ci conferma e rafforza il contenuto: il personaggio importante è in realtà una sorta di guitto che recita una parte da folle, innocuo o malvagio, ma sempre buffonesco.

Nel '500 un cerimoniere di Paolo III si lamentò perché Michelangelo lo aveva ritratto fra i dannati del *Giudizio universale*. Alla luce delle moderne ricerche psicoanalitiche "possiamo ritenere", osservano Kris e Kurz, "che, sotto la superficiale paura del cerimoniere di sentirsi esposto al dileggio, si celasse in realtà un ben più forte terrore inconscio di essere stato condannato, attraverso l'opera del pittore, effettivamente all'inferno". In genere anche oggi la caricatura satirica, quando raggiunge l'obiettivo di dequalificare il suo bersaglio, non piace a chi la subisce, e qualcuno dei personaggi presi di mira talvolta si offende al punto da denunciare il disegnatore. Queste reazioni si spiegano senz'altro con il sentimento di un'offesa ricevuta, ma forse (come nel cerimoniere di Paolo III) a livello profondo agisce anche la paura inconscia di trasformarsi effettivamente, per virtù di quel disegno, in un essere mostruoso e deforme. Paura, a ben vedere, non del tutto ingiustificata dal momento che, a forza di osservarle in caricatura, finiamo per vedere veramente quelle deformazioni (la gobba esagerata e lo sguardo infido, il ghigno arrogante e ladronesco...) anche quando gli stessi personaggi appaiono al naturale. La rappresentazione, dunque, anche se non agisce realmente sul corpo e sulle cose, agisce però sulla nostra facoltà di percepire corpi e cose, convincendoci a poco a poco che sono realmente, in tutto o in parte, così grottescamente deformi come appaiono in caricatura.

NOTE. Questo articolo riprende, con modifiche e integrazioni, un capitolo di L. Contemori e P. Pettinari, *Il segno tagliente*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993; e altri contributi fatti circolare su floppy disk.

Le citazioni sono da E. Kris e E.H. Gombrich, *I principi della caricatura*, in E. Kris, *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Torino, Einaudi, 1967 (ed. or. 1938); e da E. Kris e O. Kurz, *La leggenda dell'artista*, Torino, Boringhieri, 1980 (ed. or. 1934). Riferimenti anche a M. Foucault, *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli, 1967 (ed. or. 1966).

## Il circuito della poesia di Massimo Mori

"Firenze, la cui tradizione culturale dell'Ermetismo al Futurismo ha sovente interpretato le crisi morali e storiche del nostro Paese, ha espresso con *'Ottovolante - circuito di produzione di poesia'* dal 1983 all'inizio degli anni Novanta, una vicenda paradigmatica del fare poesia a livello nazionale tra le riviste, la creatività diffusa e l'associazionismo culturale.

Ma questo non è soltanto un libro su *Ottovolante*, infatti per reti comunicazionali intergruppo esso percorre in un'estensione globale i cantieri aperti dell'autonomia poetica, ove il fare poesia diviene conoscenza generale per formulare poetiche per nuove politiche. *Ottovolante* ha attraversato la cultura italiana contemporanea senza costituirsi in scuola o in linea di tendenza, ad ha attivato i circuiti del poetico quali luoghi del sociale per figurare, nelle differenziazioni di una identità plurale, una nuova stagione di poesia totale."

(dalla IV di copertina)

Il libro, pubblicato dalle Edizioni Piero Manni nel 1997, costa lire 32.000, e si trova nelle maggiori librerie. Può essere anche richiesto all'editore (Via Flascassovitti, 20/A - Lecce)

Mario Lunetta

## Hilarotragoedia 1997

Il mio riso è anche astuzia: infatti, esso, uscito da me, percorre la mia vastissima reggia, la ispeziona. Tale è la dimensione della mia reggia che nessun corpo potrebbe percorrerla se non essendo di dimensioni mostruose, e disponendo di un tempo elastico, tortuoso; ma io ho scelto un ispettore senza forma. Il mio breve riso percorre come un rapido animale alato gli interminabili corridoi, le sale sterminate, varca tutti gli archi trionfali, scruta gli anfratti, i solai, le cantine; esso è fioco, ma ad esso rispondono tutti gli oggetti, le stoffe, i tappeti, i vetri delle finestre, le tappezzerie, gli addobbi, gli armadi colmi di vestiti regali, rispondono i troni, i cristalli dei lampadari, le alabarde della sala d'armi, gli archibusi, le spingarde sugli spalti, la garrula bandierina del vento, lo gnomo delle meridiane, l'acqua della cisterna. Ogni cosa toccata e sfiorata dal riso della regalità restituisce il suo antico, consuetudinario segno d'assenso, o anche meno, il riconoscimento di sé come legittimo oggetto del riso, forse suo possesso, anzi suo schiavo. Il mio riso avverte l'intera reggia che io sono nella mia stanza, ed esercito il mio potere. E quando ritorna a me lo tocco e tento come un uccello messaggero, lo riconosco intero e intatto, fioco e compatto.

Giorgio Manganelli, *Agli dei ulteriori*

"Mi chiedete perché non rido mai?", disse quella famosa volta il Buster Keaton immortale. "Vi pare che ci sia proprio tanto da ridere?"

Così, ormai, la battuta beckettiana di "Faccia di pietra" la conservo nella teca più preziosa delle mie Visioni del Mondo; io che più o meno fino a un quindicennio fa credevo nella terapia della risata, nella sua energia liberatoria: e difatti mi abbandonavo spesso al lazzo, al frizzo, al cacinno, al ridere fescennino, gaglioffo, impudente, digestivo, ironico, scherzoso, goliardico, omerico, rabelaisiano, malizioso, allusivo, fragoroso, ebbro. Poi, m'è parso che progressivamente la terra intera, equatori e poli compresi, fosse stata sottoposta da chissà chi a un processo accelerato di rincoglionimento, e che tra farsa e tragedia non ci fossero ormai più steccati né confini: tutto mescolato, tutto impolpettato in un immane pastone senza più differenza tra il reale e il mediatico, il concreto e il virtuale. E la gente, le genti, inscemiute, contente della loro beozia omologata dalle Americhe dollarose alle Europe marchizzate, dalle Cine neocapitalistizzate alle Afriche lebbro-hivizzate ai Medii Orienti in cui un po' tutti, ma più di tutti l'israeliana destra netanyahunica, ridono della Pace, povera colombella smarrita e sgomenta. Quindi, poco da ridere, ragazzi. La mia bocca stoltissima, che per così tanto tempo ha abbondato di riso, a un tratto se n'è trovata priva: e magari ne reclama ancor oggi la sua giusta porzione, ma accontentarla non è facile. Ciò che una volta provocava ilarità, ormai provoca solo irritazione, e talvolta furia. Ecco, così, che il mio ridere me lo fabbrico da solo a solo, come i matti, e ce ne cavo perfino un mio piccolo divertimento idiota. Totalmente autarchico. Totalmente intransitivo.

Un tempo, magari, le coglionerie di un bertoldo alla grappa del calibro di un Bossi Umberto, qui da noi, avrebbero anche mosso a un veloce ridere, saggio, superiore, neanche troppo bisognoso di impegno. Oggi, le boiate da luna-park in salsa razzista distillate in acqua sacra al dio Po, aizzano ben più sacrosante incazzature. Anche all'imbecillità c'è un limite: e, insieme al Bossi, quattro gauleiter delle Valli tipo Maroni, Speroni, Paggiarini, non fanno neanche una compagnia di giro di serie C. Meglio, su questo terreno, il più temibile dei loro concorrenti, il bellico (e bellicoso) ministro Andreatta Benjamin, che tra un pisolino e l'altro spara gags da avanspettacolo puro.



Ma la tristezza è grande. Ridere, con questa materia, non fa più bene alla salute, non fa più buon sangue. Perfino un cineasta intelligente (e talvolta geniale) come Woody Allen sembra trovarsi in qualche difficoltà. Mica colpa sua, mica sue carenze creative. Carenze del mondo, vuoto del modo di vita che pian piano, con la bestialità dell'assuefazione al minchionismo firmato e all'idolatria vippistica garantita dalle bronzee facce di servi (con capello tinto d'ordinanza, non solo berlusconide) attivi su varie testate giornalistiche (cartacee o elettroniche), hanno ridotto questi poveri avanzi di umanità che un po' tutti ormai siamo, a mandrie di replicanti, a sterminate orde di zombies affamati di mitologia a buon mercato: il prezzo di un televisore o quello di un tabloid "scandalistico".

Ormai sono roba da ridere (?), o semplicemente da passare sotto silenzio perfino i fenomeni più strabilianti del Guinness dei Primati: che so, Robert Pershing Wadlow, l'uomo più alto del mondo, che toccò la statura massima di 2,72 metri a ventidue anni e, morendo poco dopo, nel 1940, per una banale infezione al piede, era ancora in crescita; oppure Weirido, il pollo più pesante che si ricordi (kg. 9,980 - Contea di Calaveras, California), che nel gennaio 1973 uccise un figlio di kg. 8,160, forse per invidia; azzoppò un cane, scannò due gatti e ferì il proprio padrone in modo piuttosto serio (8 punti).

Il Barnum mediatico sforna mostri a cadenza quotidiana, tanto che sempre più spesso i poveretti come noi, che abbiamo la presunzione di ritenerci (ancora) abbastanza "normali", siamo aggrediti da crisi feroci di solitudine e abbiamo la spiacevole sensazione di appartenere ormai a una minoranza in via di estinzione. Lo spettacolo orrido-demenziale della morte di Lady Diana, e quello susseguente dei suoi funerali, hanno costituito, credo, qualcosa di ineguagliabile su molti piani: quello della Morte Giovane & Violenta; quello della Principessa dei Poveri carica di miliardi, che a breve distanza dalla tragedia riceve un regalino da circa ottocento milioni di lire; quello infine di una donna carina, forse simpatica, sicuramente nevrotica in modo prossimo all'irresponsabilità, e certamente in preda a una sorta di foia "da copertina", cui mi pare non si possano riconoscere altri meriti oltre a quello di aver separato i suoi destini dal destino (ormai neanche più tanto luminoso) del suo lugubre marito. Su questo Nulla le riviste, i quotidiani e i networks di tutto il pianeta hanno campato per due settimane, e non è detto che la funerea barzelletta si sia conclusa. La gente ne è ancora affamata. La gente vuole piangere sulle sfortune dei ricchi e dei potenti almeno quanto vuole gioire (illudendosi di partecipare) sui loro exploits più meravigliosi: che, detto tra noi, si riducono nove volte su dieci a benedette stronzate o a infamie lampanti. Questa è la democrazia della nostra epoca: la società dello spettacolo ha da offrire soltanto teatrini di questo genere, oppure orrori un tanto al quintale. Come variazione, finti "gialli" alla Versace o, in versione pia, le esequie anch'esse oceaniche, ma rigorosamente blindate e sottratte al popolo dei reietti, di Madre Teresa di Calcutta, la donna dalla santità più veloce di tutti i tempi.

Domanda: come reagirebbe Buster Keaton a questa catastrofe dell'intelligenza? Certo non con un film, perché nessun produttore gli darebbe la possibilità di farlo, e nessun noleggiatore glielo distribuirebbe. Forse col silenzio. Ancora più probabilmente, abbandonandosi a una risata senza fine insieme a tutti gli animali, dalle cimici ai leoni, dalle zanzare agli elefanti, dalle vespe alle balene, dal momento che l'uomo, vergognandosi della propria animalità, ha scelto di essere definitivamente cretino.

Accademia Platonica, settembre 1997

#### L'ECO DELLA STAMPA dal 1901 ritaglia l'informazione

Per informarvi su ciò che la stampa  
scrive sulla Vostra attività o su  
un argomento di Vostro interesse

Per informazioni: Tel. (02) 76110307 r.a. - Fax 76110346

## Stefano Mecenate

### Guareschi perché?

Personalmente diffido delle mode: ho una viscerale avversione per ciò che fa "tendenza", dall'abbigliamento, all'auto, ai film, alle letture. Quando mi sono imbattuto in Guareschi, a parte una breve ma significativa ricognizione fanciullesca ad opera di una anziana zia che mi conduceva nella sua magica biblioteca zeppa di cose affascinanti, ero poco più di un adolescente. Erano anni difficili quelli, anni dei grandi ideali e delle grandi lotte politiche e sociali: non si poteva essere né agnostici né tiepidi. In quegli anni di Guareschi si parlava poco o niente: si preferiva tacere, ignorandone non solo la vastissima produzione letteraria ma anche la sua stessa esistenza. Era *il conservatore, il fascista* per i "rossi" e *il moderato alla ricerca del compromesso* per molti "neri". Tutti gli altri, "bianchi" in testa, preferivano non menzionarlo: era per lo meno inutile, per non dire scomodo.

Conseguenza di questi giudizi, era stata comunque l'assoluta assenza dei suoi libri nelle librerie, se si escludono polverose vecchie edizioni ben nascoste nei piani più alti degli scaffali. E allora? Allora non restava che inseguire le bancarelle dei libri usati, ancora molto in voga e rovistare tra il mucchio dei libri ceduti all'ingrosso da qualche famiglia desiderosa di disfarsi di ingombranti biblioteche paterne o di avi più o meno prossimi.

"Cercate e troverete" e così facevo con pazienza, tenacia e abbastanza tempo per vagabondare nei rioni della capitale in cerca di preziosi "cimeli" di quello che scoprivo essere un grande della letteratura contemporanea. Prima la tetralogia di *Don Camillo*, poi *Il marito in collegio*, *Lo zibaldino* e via via testi sempre più sconosciuti e introvabili. E con quelle letture che si facevano sempre più avvincenti, la voglia di conoscerlo meglio anche come uomo perché, almeno così "sentivo", quell'individuo non poteva essere diverso dalle sue opere.

Biografie? Quasi inesistenti prima di quel piccolo scrigno di curiosità realizzato da Beppe Gualazzini. Tutto era buono per conoscerlo meglio: quarte di copertina, vecchi articoli di giornale, qualche rara recensione pescata chissà dove... tasselli infinitesimali di un mosaico che sembrava non avere fine. Lo scrittore si rivelava sempre più un caleidoscopio di piacevoli novità, con i suoi trascorsi di geniale inventore di illuminanti riviste satiriche come il "Bertoldo" o il vecchio "Candido" (quello degli anni 40/50/60) e la sua *corte dei miracoli* di esilaranti umoristi che portavano il nome di Metz, Mosca, Mondaini, Manzoni, Fellini, Steinberg e decine di altri che vi si alternavano con vignette, articoli, battute pungenti sulle pagine di quelle pubblicazioni che sfidavano veramente i governi e il potere, qualunque colore avesse, in nome di valori e di ideali umani e sociali.

Far ridere per far pensare e far pensare per salvare dall'abrutimento, dall'omologazione, dal pensiero massificato: "*Non voglio portare il mio cervello all'ammasso*", diceva orgogliosamente Guareschi e, caparbiamente, se lo è trascinato nei lager nazisti, nelle prigioni democratiche di un'Italia già venduta agli interessi di parte, nella solitudine dell'esilio imposto da un ostracismo di sistema, fino alla morte. Libero, libero di pagare per ogni scelta fatta, libero anche di sbagliare se questo significa seguire le proprie convinzioni, ma principalmente libero di non dover dire grazie a nessuno se non per atti di gratuita cortesia o di affetto.

E in questo l'uomo coincideva perfettamente con lo scrittore: i suoi personaggi sono tutti veri; veri nella grandezza e nella piccineria, nell'orgoglio e nella timidezza, nella loro ricchezza di ideali e nella povertà di sentimenti. Gli occhi di Guareschi seguono con attenzione l'Italia appena uscita dal disastro della sconfitta di una guerra e di un regime; la segue affettuosamente negli anni della ripresa, quegli anni '50 ancora caldi di passioni e di vendette, di povertà e di desiderio di emergere, fino agli



anni del boom economico, i mitici anni '60. Anni già bui per il Don Chisciote Giovanni Guareschi che annusa un'aria più mefitica che puzza di smog e di tradimenti verso un'umanità piena di speranze. L'ultimo dei volumi della tetralogia di don Camillo, *Don Camillo e i giovani d'oggi*, ne è un esempio significativo. Siamo sul finire del decennio, nei dintorni di un sessantotto imminente già foriero di rivolte più o meno spontanee. Sarà anche l'ultimo anno di vita di Giovanni, un anno carico di ripensamenti e di riflessioni.

Dopo una vita spesa per gli altri, Guareschi aveva raggiunto una sorta di rassegnazione, o meglio una rabbia così cosmica da renderlo impotente e indifeso. Si era chiuso a riccio, si rifiutava agli altri, specie se volevano ricercare solo il personaggio o lo scoop, e continuava a masticare il boccone amaro della verità da dire ad ogni costo, dei principi da difendere senza compromessi. Ma come fare a dire queste cose in una società che stava cambiando in modo così rapido e caotico? Lui che aveva parlato a più di una generazione, che aveva raggiunto tanti cuori e tanti cervelli portando il sacro dubbio sulle "verità assolute" propinate con disinvoltura e talvolta con arroganza dai vari *padroni del vapore*, sembrava per la prima volta avere la penna spuntata e la lingua impastata.

*Don Camillo e i giovani d'oggi* nasce in questo clima e sembra non far nulla per nascondere: Peppone e Don Camillo sono vecchi, molto più vecchi della loro età; continuano a inseguire i fantasmi del loro passato ben sapendo che anche le loro "parrocchie" sono cambiate e non li vedono più di buon occhio così ingessati in abiti ingombranti e provocatori. Il mondo cambia e loro si ostinano a restare uguali: nostalgia, stupida romanticità? No, coerenza o meglio certezza che quei principi e quei valori sono buoni sempre e devono sopravvivere ad ogni trasformazione.

È l'ultimo messaggio che Guareschi sembra voler lasciare al suo pubblico di affezionati lettori: qualunque cosa accada, comunque vadano le cose, ricordate questi due colossi; ognuno dalla sua parte (ma è poi così diversa quando si tratta delle grandi scelte per gli altri? "[...] *i due estremi Don Camillo e Peppone, si possono toccare e anche fondere in un punto chiamato ragione, ma si chiama anche buonsenso, si chiama soprattutto istinto, quell'istinto che permette di superare insieme grane come la vittoria e la sconfitta che costano carissimo agli uni e agli altri e non hanno nulla a che fare con la pace*"), fa l'impossibile per lasciare accesa la fiammella della conoscenza di una verità compresa e per questo difesa dagli assalti e dalle lusinghe.

In quest'ultimo volume possiamo ripercorrere tutta la storia di Giovanni e tutto il suo grande umorismo; simile ad un clown del circo, usa la faccia colorata e deforme dell'ironia e dell'umorismo per denunciare i mali di una società in "involutione". Lo aveva sempre fatto, *Pasquino* di un XX secolo troppo confuso per comprendere il senso degli eventi che lo attraversano. E lui, impavido, continua a fustigare gli eccessi del potere, gli arbitri dei governi, i grotteschi comportamenti di una società sempre più legata alle apparenze che alla sostanza. Impavido e guascone, poiché lui stesso applicava su di sé questa potente medicina dell'ironia: "[...] *guardiamoci allo specchio e ridiamo di noi stessi, della nostra tracotanza, del nostro barocco messicanismo, della nostra retorica. Guardiamoci allo specchio dell'umorismo. Così come ho fatto tante volte io, che, quando mi specchio e vedo sul mio viso un truce cipiglio, scuoto il capo sorridendo e dico - Giovannino quanto sei fesso -*", lancia in resta contro il mondo, sicuro di essere polverizzato ma incapace di accettare ipocriti compromessi di comodo. Guareschi sfidava se stesso ad una tragica roulette russa che ha come posta la verità e la difesa dei più deboli. Più di un proiettile lo colpirà negli anni della sua attività artistica, più di una mano cercherà di fermare quella sua opera di castigatore delle ingiustizie e dei soprusi, riuscendovi per fortuna solo in minima parte. Come araba fenice, Guareschi risorge ogni volta, portando con sé maggiori certezze e maggior rabbia. I suoi personaggi si fanno più taglienti, l'ironia diviene sempre più satira di costume e politica senza per questo perdere la propria assoluta indipendenza. Nes-

suna ideologia la guida e questo genera nuovi sospetti e malumori: non si può essere liberi in un sistema che vuole conoscere esattamente gli "amici" dai "nemici" e che preferisce un nemico certo che una mina vagante pronta a fare un polverone nei momenti meno opportuni!

Rileggere Guareschi può quindi avere il sapore di un ritorno alle nostre origini, quelle che, sistematicamente e freddamente, ci vengono tagliate giorno dopo giorno, ora dopo ora; significa ritrovare ciò che eravamo, ciò che potevamo e forse possiamo ancora essere, significa togliersi gli abiti di circostanza e vestire i nostri panni veri, quelli che non pensavamo di possedere ancora ma che ricordavamo con un po' di nostalgia, almeno quando gli effetti della omologazione vengono meno tra un'overdose e l'altra di condizionamenti. Leggere Guareschi ha ancora un altro, positivo vantaggio: quello di riscoprire l'esistenza di un filone stupendo com'è quello della satira, oggi quasi completamente compromesso da una pseudo satira di regime (non solo politico). Significa incontrare grandi uomini di un passato recente che hanno combattuto la loro battaglia di idee con vignette e fumetti, corsivi corrosivi e battute fulminanti. Significa ripercorrere una strada che si voleva dimenticata e che invece è comunque sopravvissuta, nonostante i tentativi di fuorviare e ammorbire la verità. Guareschi per tutti, quindi: per i più giovani che troveranno spassose le avventure dei vari personaggi dei suoi libri (che dire di *Gigino il pestifero* o della dolcissima *Favola di Natale*, scritta per la nascita del figlio durante la detenzione nel lager? Che dire dei suoi autobiografici e autoironici racconti della *Scoperta di Milano* o del *Corrierino delle famiglie?*), e per i meno giovani di tutte le età che potranno confrontare la società attuale con un'*Italia provvisoria* nella quale: "[...] *fra i mucchi di calcinacci, palpitava il vento fresco e pulito della speranza. Quale differenza fra l'Italia Povera del 1945 e la povera Italia miliardaria del 1963*". (Cfr. Prefazione a *Il compagno Don Camillo*).

Unico e personalissimo consiglio: come talvolta accade, appena uno scrittore diventa (o torna ad essere) famoso, c'è una corsa folle e spesso sconsiderata (valutazione del tutto soggettiva e quindi opinabile) alla pubblicazione degli inediti. Nel caso di Guareschi, prolificissimo scrittore, in questi ultimi anni, nei quali è stato inspiegabilmente (almeno per la logica che ho appena esposto) "fatto tornare di moda", abbiamo assistito ad un tracimare quasi totale dal suo baule delle cose non pubblicate (molte per scelta) in una serie di eleganti pubblicazioni che hanno riempito i banconi delle più importanti librerie di tutta Italia. Credo che per scegliere meglio tra questa babele di inediti, venga prima leggersi (o ri-leggersi) i suoi primi, autentici volumi; saranno essi l'autorevole viatico che consentirà al lettore di discernere ciò che è di Guareschi da ciò che è stato *anche* scritto da Guareschi. Credo che solo lui possa dire ciò che è suo (ovvero ciò che voleva che fosse letto) e lo possa fare proprio attraverso quei volumi usciti quando era in vita, avallati e voluti da lui. Ciò che assomiglia a quelli è suo, il resto è solo un business e questo, credo, non lo avrebbe mai voluto né tollerato.

Un'ultima parola per mettere un punto (non definitivo, ovviamente) a queste brevi notazioni: ciò che Guareschi scrive (o disegna) nelle riviste satiriche e nei corsivi apparsi sporadicamente su alcuni periodici, nasce dall'immediata risposta a fatti di cronaca e di costume di quel particolare momento; è la sua istintiva (ma non irrazionale) risposta ad una sollecitazione forte, ad una provocazione grave, ad un evento importante. È quindi, sotto certi aspetti, "cristallizzato" in quel particolare momento storico-culturale, ne è il frutto conseguente pur non essendo quasi mai datato o limitato.

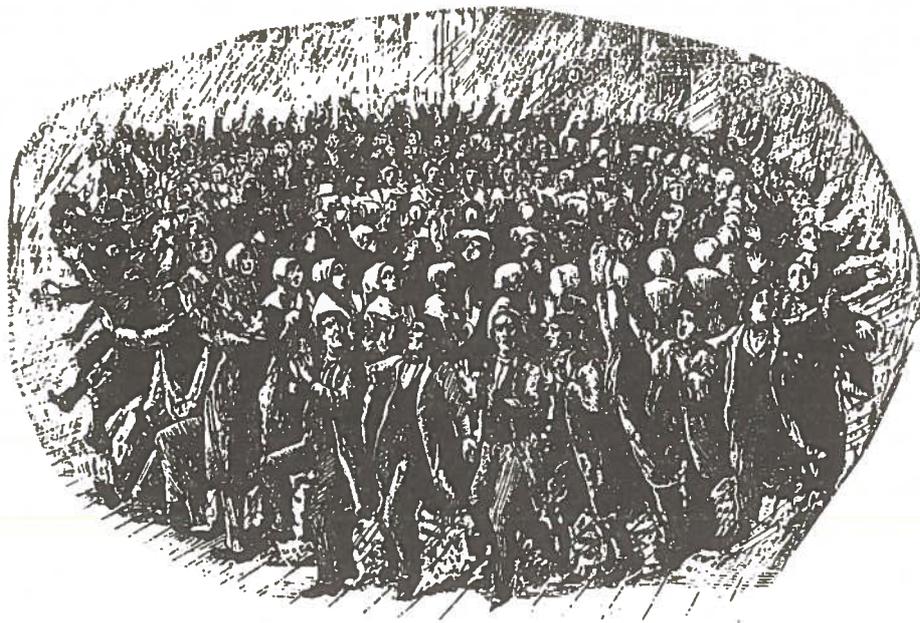
Ciò che Guareschi pubblica nei suoi volumi è, invece, qualcosa di più resistente al tempo, "immortale" oserei dire, destinato ad essere letto e compreso anche fra mille anni perché, nonostante il sopraggiunto pessimismo, secondo lui: "[...] *fra mille anni la gente correrà a seimila chilometri l'ora su macchine a razzo super atomico e per far che cosa? per arrivare in fondo all'anno e rimanere a bocca aperta davanti allo stesso Bambinello di gesso che, una di queste sere, il compagno Peppone ha*

ripitturato col pennellino..." (Cfr. Giallo e rosa in *Don Camillo*). Ecco quindi che chi andrà a curiosare nello stupendo universo guareschiano dovrà fare attenzione a questa duplice destinazione per non cadere nell'errore di pensare contraddittorio qualcosa che, in realtà, è solo dialettico e capace di fornire una lettura tridimensionale della sua produzione.

Augurare buona lettura potrà sembrare retorico, ma mai co-

me nel caso di Guareschi questo augurio è da me fatto con tutto il cuore: è raro trovare un Maestro in questo scorcio di secolo caratterizzato da caduche meteore e palloni gonfiati; sono certo, però, che Guareschi sia un Maestro e che la sua scrittura contenga infinite chiavi di lettura destinate a diversi livelli di sensibilità e di evoluzione. Nessuno ne resterà deluso.

Kiki Franceschi, *Riso e danza*



## edizioni gazebo collane di prosa e poesia

a cura di mariella bettarini e gabriella maleti

### Collana Gazebo

#### Nuova serie

- 19 Mariella Bettarini, *Asimmetria* (poesia)
- 20 Alessandro Franci, *Delitti marginali* (racconti)
- 21 Liliana Ugolini, *Flores* (con disegni di G. Ugolini) (poesia)
- 22 Giuseppa Panella, *Palmarès* (poesia)
- 23 Nadia Agustoni, *Grammatica tempo* (poesia)
- 24 Riccardo Boccacci, *Persona* (poesia)
- 25 Marisa Righetti, *Via Aldini, 5* (poesia)
- 26 Daniele Giancane, *Un quarto di secolo* (poesia)
- 27 Alfio Lastrucci, *Il latte di gallina* (romanzo)
- 28 Virgilia Tortorizio, *Chiaro di terra* (poesia)
- 29 Mariella Bettarini, *Il silenzio scritto* (poesia)
- 30 Liliana Ugolini, *Bestiario* (con disegni di G. Ugolini) (poesia)
- 31 Stefania Giordano Vespucci, *Il dubbio* (romanzo)
- 32 Nadia Agustoni, *Miss Blues e altre poesie* (poesia)
- 33 Rosaria Lo Russo, *Sequenza orante* (prosa)
- 34 Sara Melauri, *Diario* (prosa)
- 35 Loretto Mattonai, *Piccole nozze* (poesia)
- 36 Giuseppe Panella, *Fixing the shadow* (poesia)
- 37 Gianna Colligiani, *L'assenza viaggio immobile* (prosa)
- 38 Elia Malagò, *Soprav(vento)* (poesia)
- 39 Nelvia Di Monte, *C'anz da la meriche* (poesia)
- 40 Liliana Ugolini, *Fiapoesie/vagazioni* (poesia)
- 41 Mariella Bettarini, *Zia Vera- Infanzia* (poesia)
- 42 Laura De Carli, *Esercizi* (poesia)
- 43 Maria Pia Moschini, *Bataclan* (teatro)
- 44 Maria Giuseppina Secchi, *I fili del mondo* (poesia)
- 45 Massimiliano Chiamenti, *P'T (Post)* (prosa)
- 46 Pino Salice, *Mare delle pronunzie* (poesia)
- 47 Laura Leoni, *Spoglia d'ali* (poesia)
- 48 Riccardo Mazzamuto, *De profundis* (prosa)

#### Altra serie

- 1 Oretta Sabbatini, *Da questo confine del mondo* (prosa)
- 2 Franca Maria Catri, *Nostra metà notturna* (poesia)
- 3 Maria Del Turco, *I giorni* (racconti)
- 4 Sara Cerri, *Una donna da mare* (racconti)
- 5 Sara Melauri, *Nel divenire* (prosa)

#### Collana GAZEBO VERDE

- 1 Gabriella Maleti, *Due racconti*
- 2 Mariella Bettarini, *Diciotto acrostici* (poesia)
- 3 Anna Vincitorio, *Alchimie* (poesia)
- 4 Elisa Biagini, *Questi nodi* (poesia)
- 5 Domenico Agnello, *Sonetti* (poesia)
- 6 Anna Vincitorio, *Dissolvenze/Flots* (poesia)

#### Collana QUADERNI DI GAZEBO

- 1 AA.VV., *Il fotografo* (poesia e prosa)

#### In corso di pubblicazione:

- 2 Marco Marchi, *Il Dio dei suoni* (per *Amorosa persona* di Mariella Bettarini)

Edizioni Gazebo  
Casella postale 374 - 50100 Firenze  
Tel. (055) 289569 - 221865  
Fax (055) 221865  
P. IVA. 0220897048

I libri possono essere richiesti a Edizioni Gazebo  
Casella postale 374 - 50100 Firenze



## NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE DEI COLLABORATORI

**Nadia Agustoni**, nata a Bergamo nel 1964, vive e lavora a Firenze. Collabora a varie riviste. Nel 1994, nella Collana Gazebo, ha pubblicato due libri di poesia: *Grammatica tempo* (1994) e *Miss Blues e altre poesie* (1995). È redattrice de "L'area di Broca".

**Marco Amendolara** è nato nel 1968 a Salerno, dove vive. Giornalista, laureato in filosofia, tra le sue pubblicazioni ricordiamo i saggi dal titolo *La musa meccanica* (Roma, 1994) e il pamphlet *Taverne e fantasmi* (Roma, 1996). Cura la rassegna letteraria "Inchiostri".

**Carla Bertola** vive a Torino, dove è nata nel 1935. Poeta verbo-visuale e sonoro, dagli anni '60 collabora a riviste e attività artistiche internazionali. Nel 1978 fonda, con Alberto Vitacchio, "Offerta Speciale", rivista di poesia di ricerca verbale e visuale. Negli anni '80 inizia le sue performances e poco più tardi le azioni di "Poesi-teatro", eseguite in Italia e all'estero. Da molti anni produce Libri d'Artista, presenti in musei e gallerie internazionali, e opere di poesia visuale che spesso ha esposto.

**Mariella Bettarini** è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti" uscito dal 1973 al '92 e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Collane di letteratura Gazebo. Ha pubblicato una ventina di libri di poesia tra i quali, nel 1986, la raccolta antologica *Tre lustri ed oltre*; tre di narrativa e un paio di volumi di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto alcuni scritti di Simone Weil. Suoi testi sono tradotti in varie lingue. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997). È appena uscito l'ultimo libro di versi, *Per mano d'un Guillotin qualunque* (Ed. Orizzonti Meridionali, Cosenza).

**Riccardo Boglione** è nato a Genova nel 1970. Laureato in Lettere moderne con Edoardo Sanguineti, ha curato la bibliografia degli "scritti di e su Enrico Filippini" che appare in appendice agli atti del *Convegno su Enrico Filippini* (Cenobio, Lugano 1997). Pratica (e si interessa di) letteratura sperimentale e filosofia. È fondatore e redattore della rivista "Passaggi".

**Commendator Carlo Salani**: il ben noto estensore delle fulminanti noterelle su "Cuore" è uno pseudonimo.

**Kiki Franceschi**, nata a Livorno nel 1945, si è laureata in lingue all'università di Pisa. Vive a Firenze. Lettrista dal 1977, nel '78 dà vita con Andrea Chiarantini all'"Operazione Lavoisier", ciclo di libri oggetto sulle "scorie d'artista", ora proprietà della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Dal '76 ad oggi ha realizzato circa venti mostre personali e collettive in tutto il mondo. È anche autrice di numerose pubblicazioni, fra cui *Appuntamenti per una umanità piccola* (1977), *La vita è un sogno* (1981), *Regesta* (poesie di Insel Marty, 1981), *E sorrise del proprio metodo...* (poesie di M. Pia Moschini), *Paper recall* (1993). Dal 1990 si dedica alla poesia sonora sperimentale. È redattrice de "L'area di Broca".

**Alessandro Franci**, nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Com-

piobbi (Fi). Nel 1988 ha pubblicato nella Collana Gazebo il libro di poesie *Senza luogo* e nel 1994, nella medesima collana, i racconti *Delitti marginali*. È stato redattore di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca".

**Donatella Libani**, nata a Legnano nel 1964, risiede a Perugia. Laureata in lingua e letteratura cinese presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia ha compiuto diversi viaggi in Cina, dove ha anche lavorato come insegnante di italiano a Tiansin. Ha curato l'edizione di un manuale di grammatica italiana, interamente redatto in cinese. Ancora inedita in volume la sua attività di poeta.

**Mario Lunetta** è nato nel 1934 a Roma, dove vive. Ha pubblicato molti libri di poesia (tra cui *La presa di Palermo*, 1979; *Autoritratto con acrostici*, 1987; *Coca-cola di Rienzo story*, 1991); di narrativa (fra cui *Guerrigero Cheyenne*, 1987; *Puzzle d'autunno*, 1989) e di saggistica. Ha collaborato, oltre che a numerose riviste italiane e straniere, al "Messaggero", a "Paese Sera", al "Corriere della Sera", a "L'Unità", a "Rinascita", ecc.

Scrive anche per il teatro e cura da anni antologie di poesia e di letteratura d'intervento.

**Gabriella Maletti** è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, ha esposto in varie città italiane. È anche autrice di numerosi video. Collabora a varie riviste letterarie. È stata redattrice di "Salvo imprevisti" ed attualmente lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini le collane di poesia e prosa Gazebo.

Ha pubblicato sei volumi di poesia e tre di narrativa, l'ultimo dei quali, *Amari asili* (Loggia de' Lanzi, 1994), uscirà nel '98 tradotto in inglese per i tipi delle Editrici Carcanet, Manchester.

**Loretto Mattonai**, nato a Palaia (Pisa) nel 1955, risiede in Tampiano (Pi). Laureatosi in lettere a Pisa, ha pubblicato nella Collana Gazebo quattro volumi di poesia: *Canti cloridrici ciarlieri* (1985), *L'attrito del vedere* (1988), *Per un cosmo indiziario* (1992), *Piccole nozze* (1995). Suoi testi sono apparsi su varie riviste.

**Stefano Mecenate**, nato a Roma nel 1956, giornalista, ha collaborato alle pagine della cultura e dello spettacolo di quotidiani e periodici; ha avuto incarichi di ufficio stampa e pubbliche relazioni per conto di case editrici ed enti locali. È direttore di una collana di narrativa presso una casa editrice toscana.

**Maria Pia Moschini** è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Si occupa di letteratura e di teatro. Poeta lineare, pubblica nel 1983 *Rizomata*. Nello stesso anno fonda "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Nel 1984 esce *E sorrise del proprio metodo...*, con opere pittoriche di Kiki Franceschi. Autrice di varie opere teatrali, nel 1997 ha pubblicato nella Collana Gazebo il volume di testi teatrali *Bataclan*. È redattrice de "L'area di Broca".

**Michelangelo Pascale** è nato nel 1943 a Verbania e vive a Perugia. Docente di Storia della Musica Medievale e Rinascimentale presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Perugia, è autore di pubblicazioni scientifiche in ambi-

to musicologico. Sue poesie sono presenti nell'antologia *L'odore dei limoni* (Perugia, 1994).

**Paolo Pettinari**, nato a Senigallia nel 1957, vive e lavora a Firenze dove si è laureato in lingua e letteratura inglese. Con Borella e Contemori ha pubblicato *I persuasori arguti* (1985) e un suo saggio sulla retorica della caricatura è apparso in *Dalla satira alla caricatura* (1985). Nel 1987, nella Collana Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera*. Nel 1993 è apparso il volume *Il segno tagliente*, in collaborazione con Lido Contemori.

Nel 1992 ha dato vita a "Urobora", rivista elettronica di letteratura e critica. È redattore de "L'area di Broca".

**Giovanni R. Ricci** è nato nel 1953 a Pisa, dove vive. Laureatosi in lettere con una tesi di semiotica teatrale, si è specializzato in Psicologia presso la Facoltà medica dell'Università di Siena. Insegna storia dello spettacolo all'Accademia di Belle Arti di Carrara.

Nel 1976 ha pubblicato nei Quaderni di "Salvo imprevisti" il libro di versi *Il gioco di Marienbad*. Ha curato per Sellerio la riedizione di un testo settecentesco sul pantomimo classico (V. Requeno, *L'arte di gestire con le mani*). Redattore di "Salvo imprevisti" dal 1973, lo è attualmente de "L'area di Broca".

**Pino Salice** è nato a Reggio Calabria nel 1944. Laureato in Lettere Moderne all'Università di Messina, è ordinario di italiano, latino e storia presso l'Istituto magistrale "T. Gulli" di Reggio Calabria. Nel 1997 ha pubblicato nella Collana Gazebo il libro di poesia *Mare delle pronunzie*.

**Sergio Stalno** (Piancastagnaio, 1940), laureato in Architettura. Disegnatore satirico il cui personaggio più famoso, Bobo, è nato sulle pagine di "Linus" 1979. Nei primi anni '80 ha collaborato al "Messaggero". Nell'82 ha iniziato la collaborazione con "L'Unità". Nel 1986 ha fondato e diretto il settimanale satirico "Tango", mentre nell'87-88 ha diretto per RAI 3 la rubrica di satira televisiva "Teletango". Dal '95 al '97 ha disegnato una pagina di satira su il "Venerdì" di Repubblica.

Nel 1990 ha realizzato per RAI 3 il film video "Io e Margherita". Dal 1991 è direttore artistico del Teatro Puccini di Firenze. Ha collaborato a più riprese con "Cuore", "Panorama", "L'Espresso" e con il Tg 7 di RAI 1.

È stato sceneggiatore e regista di due film: "Cavalli si nasce" (1988) e "Non chiamarmi Omar" (1992). Ha vinto vari importanti premi. Ha pubblicato molte raccolte con la Rizzoli, gli Editori del Grifo, gli Editori Riuniti, la BUR, ecc. Suoi fumetti sono stati tradotti e pubblicati in Francia, Spagna e Grecia.

**Liliana Ugolini** è nata nel 1934 a Firenze, dove risiede. Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesia: *Il punto* (1980) e nella collana Gazebo: *La baldanza scolorata* (1993), *Flores* (1994), *Bestiario* (1995), *Fiapoesie/Vagazioni* (1996). Per le edizioni Masso delle Fate (Signa) ha pubblicato, nel '96, il libro di poesia *Il corpo/gli elementi*.

